

- Diocesi di San Miniato -

# LETTERA AI GALATI

*a cura di Mons. Morello Morelli*



“Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità”

SUSSIDIO PER LA PREGHIERA  
E LA RIFLESSIONE COMUNE  
Anno Pastorale 2021-2022



**G**li capitolo fondamentale di ogni progetto pastorale per la Diocesi e per le nostre Chiese è la Parola di Dio che ci raggiunge nel testo scritturistico.

Così veniva anche richiamato dal Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum* al n. 1: *“In religioso ascolto della Parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia...”*.

Anche noi, Chiesa che è in San Miniato, vogliamo vivere il nostro cammino ecclesiale, in ascolto della Parola di Dio e ritrovare in essa la voce che dà vita e che chiama, la luce per operare un discernimento guidato dallo Spirito santo, la saggezza per compiere scelte e percorsi pastorali, la forza per attuare i progetti e gli orientamenti di cammino.

La nostra comunità cristiana si appresta a intraprendere alcuni percorsi prioritari, insieme alle tante iniziative della pastorale ordinaria della nostra Diocesi e delle varie comunità, parrocchiali e aggregative.

Siamo chiamati a riprendere il cammino che ha subito una brusca frenata a causa della pandemia: le iniziative pastorali per i ragazzi e i giovani; la cura e il dialogo con la cultura e il mondo contemporaneo; la vicinanza ai più deboli, siano essi i poveri, gli anziani, i malati, chi vive una qualche disabilità, chi è ritenuto “diverso”; la piena e ricca partecipazione alla liturgia, in particolare la celebrazione eucaristica domenicale e tanto altro ancora.

Stiamo vivendo anche un itinerario verso il Giubileo della Diocesi che inizierà il 5 dicembre 2022, un cammino che ci offrirà proposte di preghiera, di approfondimento storico, di sguardo culturale e artistico, di annuncio di Vangelo, per fare festa nei 400 anni della nostra Diocesi.

Potremo riprendere con l’inizio del 2022, si spera, la visita pastorale e quindi una straordinaria occasione di incontro del vescovo con le comunità locali, soprattutto con volti, storie, fatiche, progetti della nostra gente, con attenzione a tutti e non solo a chi si sente parte della comunità.

Come Chiesa che è in Italia stiamo anche per intraprendere il percorso sinodale che ci offrirà occasioni concrete di ascolto delle varie componenti del popolo di Dio e la possibilità di offrire alla

Chiesa la nostra voce, proposte, interrogativi, attese. E questo cammino sinodale si incrocerà anche con il cammino del Sinodo della Chiesa universale che pure ci coinvolgerà nel dialogo e nella proposta.

Sono questi alcuni itinerari di cammino pastorale che ci vedranno impegnati e che potremo vivere con autentico spirito ecclesiale solo se prima ci mettiamo “in ascolto” della Parola.

Come ogni anno ci aiuta in questo “ascolto” il sussidio che qui viene presentato, il commento alla Lettera di San Paolo ai Galati, frutto del lavoro, della preghiera e della intelligenza del Vicario generale mons. Morello Morelli, che desidero di cuore ringraziare.

Questo sussidio si inserisce in un quadro più ampio di commento alle lettere di Paolo che in questi anni la Diocesi ha proposto.

La lettera ai Galati è un testo fondamentale nella teologia e nella produzione paolina, uno scritto da comprendere insieme alla lettera ai Romani e che offre il cuore, la sintesi, l'essenza della teologia paolina, in particolare riguardo al tema della Grazia.

È la lettera nella quale Paolo annuncia che solo per Grazia siamo salvati e che la Pasqua di Cristo ci ha liberato da ogni sottomissione alla legge antica, per introdurci nella vivacità e nella libertà che la Grazia, il dono e l'iniziativa di Dio offrono.

L'adesione a questa opera di Grazia, di vita, di Dio è la fede, il frutto che l'incontro con Cristo ci può regalare.

In ascolto della lettera ai Galati ci viene offerto dunque uno sguardo sintetico, una luce per comprendere e vivere gli itinerari pastorali sopra richiamati: è la fede il cuore di ogni annuncio e di ogni incontro tra fratelli. E l'annuncio della fede è che Cristo è il Salvatore e che per ciascuno di noi Egli ha una iniziativa di bene e di vita, una iniziativa di amore.

È questa Parola che come Chiesa e come cristiani noi possiamo annunciare e donare ad ogni uomo e donna e che vogliamo custodire e trasmettere nei vari itinerari pastorali.

Chiedo e mi attendo dunque che questo sussidio possa animare la preghiera e la riflessione nelle nostre comunità e diventare anche strumento di lettura, di approfondimento e di preghiera personale.

La lettura e la preghiera alla luce di questa parola di Paolo ci regali di sentirci amati da Dio e da Lui chiamati ed inviati ad annunciare la sua Grazia.

*San Miniato, 22 agosto 2021*

✠ *Andrea Migliavacca*



## INTRODUZIONE

“**F**in qui sono arrivati costoro che hanno capovolto il mondo”. Gli abitanti dell’antica Salonico giudicarono così i due venuti ad annunciare il messaggio cristiano ad una società pagana. Per nostra fortuna, uno dei due rivoluzionari è sopravvissuto attraverso i suoi scritti. Siamo così in grado di apprendere oggi dalla fonte originale come Paolo di Tarso, artigiano, studioso, viandante, leader di uomini, diffuse nel mondo imperiale di allora il Vangelo, che aveva cambiato la sua esistenza, annunciandolo agli uomini del suo tempo in termini audaci e vittoriosi.

Un Vangelo così profondamente personale, intensamente umano, può sopravvivere alle vicissitudini intellettuali di vari secoli e affrontare la reinterpretazione di una nuova epoca senza perdere la sua forza vitale. Per questo è necessario, tuttavia, uno studio diligente e accurato dell’epistolario paolino. Occorre comunque sottolineare che il Vangelo che Paolo ha predicato ai Galati non è d’indole umana. Paolo ha ricevuto da Cristo il suo Vangelo, proprio come i primi apostoli. L’origine del suo messaggio risale a Cristo (cfr. Galati 1,11-12). Egli lo ha ricevuto mediante “rivelazione” diretta di Gesù.

Abbiamo scelto, per il nostro studio di quest’anno, la *Lettera ai Galati*, in quanto viene comunemente e giustamente definita “il manifesto della libertà del cristiano e dell’universalità della Chiesa”. Ma, libertà *da* che cosa, libertà *per* che cosa? Si chiede intelligentemente l’esegeta e teologo Valerio Mannucci. Anche

ai tempi dell’Apostolo, il nuovo faticava ad imporsi, ostacolato dai nostalgici del passato. I cristiani “giudaizzanti” volevano e amavano adattare il messaggio evangelico alla religione giudaica, fino a pretendere che uno passasse attraverso il rito della circoncisione e la rigorosa osservanza delle altre prescrizioni della legge mosaica per accedere alla fede cristiana. Una vera spina nel fianco dell’Apostolo Paolo erano perciò “quelli della circoncisione”, che lo seguivano dappertutto (Atti 15, 1.5), e - appena Paolo partiva - attaccavano la sua autorità apostolica, la verità e il cuore stesso del suo Vangelo. Visto che Lui insegnava che si è giustificati e salvati solo in virtù della fede in Gesù Cristo e non mediante le opere della legge. Questo succedeva anche nelle comunità cristiane della Galazia del Nord, la Galazia propriamente detta, situata tra la Cappadocia e il Ponto.

Nel suo secondo viaggio missionario l’Apostolo aveva attraversato la “Frigia” e la regione della Galazia (Atti 16,6) e vi aveva fondato delle Chiese, poi nuovamente visitate durante il suo terzo viaggio (53-57 d.C.). Secondo il racconto degli Atti, ad Efeso, Paolo fece una lunga sosta ed è qui, con ogni probabilità, che l’Apostolo viene a conoscenza dell’opera demolitrice che i “giudaizzanti” vanno compiendo presso le chiese della Galazia del nord. Queste informazioni spingono Paolo a scrivere questa Lettera, verso il 54 d.C., “agli stolti Galati, così pronti e così facili ad essere ammalati” (Gal 3,1). Si tratta di uno scritto fortemente polemico, a tratti sdegnato e colmo di pesante ironia. Vi è rappresentato al vivo, oltre che l’Apostolo, l’uomo Paolo. I “giudaizzanti”, per dare maggiore peso alla loro dottrina e così contestare quella dell’Apostolo, avevano pure preteso di mettere in ridicolo l’autorità apostolica di Paolo, che tuttavia sempre si difende e aggredisce. L’esordio della Lettera si apre proprio con questa accanita autodifesa:” Vi rendo noto infatti, fratelli, che il Vangelo da me annunziato non è di tipo umano; non da un uomo l’ho ricevuto io, né mi è stato insegnato, ma per



rivelazione di Gesù Cristo”. Paolo ricorda la sua vocazione all’apostolato nella quale gli uomini non c’entrano. Esiste, sì, un “prima” e un “dopo” nella vicenda personale dell’Apostolo, ma tale svolta fu unicamente determinata dall’irruzione gratuita e imprevedibile di Dio. Dio l’ha chiamato e il Risorto gli si è rivelato direttamente e personalmente, non per mezzo di altri apostoli. Sarebbe pertanto falso e illusorio opporre la sua vocazione e il suo vangelo a quello degli altri, apostoli al pari di lui.

Nel secondo viaggio a Gerusalemme (Atti 1,18-24) Paolo ebbe modo di verificare con Cefa e con gli altri di non “aver corso invano”. Anzi, “Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne” gli dettero la destra in segno di comunione ecclesiale e di riconoscimento del carisma particolare dato a Paolo, cioè l’evangelizzazione dei pagani (2,9).

Appare chiaro che Paolo ha dunque tutte le carte in regola. Addirittura, ad Antiochia, si permise di tenere testa a Pietro, pari pari, per ricordargli la irreversibile scelta di fede fatta da tutti (2,11-16): Gesù Cristo soltanto, non la legge, giustifica e salva. Qualora si lasci intendere, in un modo o nell’altro, che per essere giustificati si deve ricorrere alle opere della legge, allora Cristo è morto invano. O è la fede in Cristo, che ci salva, o l’appoggiarsi alla legge che equivale allo sforzo dell’uomo: si deve scegliere (2, 17-21). I cristiani della Galazia possono e debbono scegliere la fede in Gesù Cristo, come unica fonte di salvezza. A guadagnare loro i doni prestigiosi dello Spirito non fu certo la legge, che ancora non conoscevano (3,1-5).

La viva e concreta esperienza di salvezza, ottenuta per il tramite della fede in Cristo, può ora guidarli alla comprensione della Scrittura e trovarcene conferma. Abramo fu giustificato perché aveva creduto (3, 6-14); e figli di Abramo, eredi della

universale promessa di benedizione, sono coloro che lo proclamano padre con la loro fede (3, 15-18).

E la legge? Essa venne dopo, non per annullare la promessa legata alla fede ma per smascherare il peccato che è nell'uomo e indurre l'uomo stesso a cercare salvezza per altra via. La legge fu come un duro pedagogo (lo schiavo che nel mondo greco romano vigilava e dirigeva i bambini) che pungolava in direzione di Cristo, per ottenere salvezza mediante la fede in lui (3, 19-24) e così diventare "maggiorenni" (3, 25-29): "non più schiavi ma figli" (4, 1-10), figli di Sara e non di Agar, la schiava, cittadini della Gerusalemme di lassù, che è madre libera di uomini liberi (4, 21-31).

Cristo, dunque, ci ha liberati (5,1), liberati dalla legge e dalle sue prescrizioni, prima fra tutte la circoncisione. Ma scatta un interrogativo. Senza la legge antico-testamentaria, le comunità cristiane non vengono a perdere decisivi freni morali?

Paolo risponde che libertà non è libertinismo. Cristo ci ha liberati perché "fossimo a servizio gli uni degli altri mediante la carità" (5,13). Si diventa liberi mediante l'amore. Si è liberati alla libertà, se ci si scopre amati e capaci di amare. Ecco per quali motivi si è liberati, ecco di che cosa Gesù Cristo ci ha resi liberi di scegliere e di compiere. Una tale libertà è dono interiore del potente e liberissimo Spirito Santo, lo Spirito del Figlio che Dio ha mandato nel cuore dei credenti (4, 6).

Condotti dallo Spirito, che è soltanto liberissimo di amare, la libertà produce il frutto dell'Amore, che non è intimistico ed astorico, ma abbraccia tutta una serie di atteggiamenti e comportamenti, modellanti vita e rapporti sociali (5, 16-23).

Tutti riconducibili all'unico servizio dell'Amore. È, in questo preciso contesto, che Paolo può pure recuperare la categoria della Legge: "Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo" (6,2). Non si tratta più di una legge che costringa l'uomo dall'esterno e lo lascia poi nella sua frustrazione.

Il Cristiano, sottomesso all'azione interiore dello Spirito, è provocato interiormente alla libertà e alla diretta responsabilità dei suoi atti. Egli è "una nuova creatura" (6, 5).

La Lettera ai Galati è il manifesto della libertà dei cristiani, ma anche della universalità della Chiesa. Sganciare definitivamente il Cristianesimo dal Giudaismo e dalla sua cultura significava per Paolo affermare l'universalità e porre le premesse del nuovo popolo di Dio, di una Chiesa veramente ecumenica.

La Lettera ai Galati precede di poco l'epistola ai Romani, nella quale l'Apostolo riprenderà e approfondirà gli stessi temi di Galati sia pure in modo più articolato e sistematico. Là, a Roma, centro dell'universo di allora, il Vangelo quale "potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede" (Rm 1,16), qualunque sia la sua origine e la sua appartenenza, diventerà la carta costituzionale del nuovo popolo di Dio.

Questa Lettera ai Galati, se letta, studiata e meditata con diligente attenzione dai sacerdoti e dai fedeli, può senz'altro offrire a tutti una visione bella e affascinante del mistero della Chiesa. Può essere un ottimo aiuto per la celebrazione dei quattrocento anni dalla costituzione della Diocesi di San Miniato, in programma nel prossimo anno pastorale 2022.

\*\*\*\*\*

## PIANO DI LAVORO

1. - **“Paolo difende il suo Vangelo con argomenti autobiografici”** (1, 1-24)
2. - **“Il Vangelo di Paolo approvato dalle autorità di Gerusalemme”** (2, 1- 21)
3. - **“Adozione filiale ed eredità”** (3, 1-29)
4. - **“Come figli adottivi possiamo gridare «Abbà Padre!»”** (4, 1-31)
5. - **“La libertà deve plasmare la vita dei figli di Dio”**  
(5, 1-26)
6. - **“Epilogo autografo” - “Conta l’essere nuova creatura”**  
(6, 1-18)

## BIBLIOGRAFIA

- Prospettive attuali nell’approccio a Gesù Cristo – Documento della Pontificia Commissione Biblica – Parte Prima - Edizione Paoline - Cisanello B. MILANO 1987.
- La Cristologia in S. Paolo - Atti della XXIII Settimana Biblica -PAIDEIA –Brescia 1976.
- Giovanni Giavini - GALATI Libertà e legge nella Chiesa ED. Queriniiana Brescia 1991.
- Stefano Romanelli - Lettera ai GALATI – Edizioni Messaggero Padova 2004.
- Ugo VANNI - Lettere ai GALATI e ai Romani - Edizioni San Paolo 1981.
- Albert Vanhove - Lettera ai Galati - Edizioni Paoline Milano 2000.
- Giorgio Paximodi - Lettera ai Galati - Cittadella Editrice Assisi 2013.

- Benedetto Rossi - Lettera ai Galati in Lettere di S.Paolo – Edizioni Cantagalli SI 2019.
- Gianfranco Ravasi - Lettere ai Galati e ai Filippesi - Edizioni Dehoniane Bologna 1993.
- Settimio Cipriani - Lettera ai Galati settimana Edizione - Cittadella editrice Assisi 1991.
- Charles Harold Dodd – Attualità di San Paolo - Paideia Editrice Brescia 1970.
- Gerhard Schneider - Lettera ai Galati - Città nuova editrice Roma 1967.

\*\*\*\*\*



# *Lectio Biblica*





## **“Paolo difende il suo Vangelo con argomenti autobiografici”**

(1, 1-24)

### *Lettura del testo*

<sup>1</sup>Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, <sup>2</sup>e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia: <sup>3</sup>grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo, <sup>4</sup>che ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio, secondo la volontà di Dio e Padre nostro, <sup>5</sup>al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

<sup>6</sup>Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. <sup>7</sup>Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. <sup>8</sup>Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anàtema! <sup>9</sup>L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! <sup>10</sup>Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!

<sup>11</sup>Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; <sup>12</sup>infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. <sup>13</sup>Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, <sup>14</sup>superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni

dei padri. <sup>15</sup>Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque <sup>16</sup>di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, <sup>17</sup>senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

<sup>18</sup>In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; <sup>19</sup>degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore.<sup>20</sup>In ciò che vi scrivo – lo dico davanti a Dio – non mentisco. <sup>21</sup>Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. <sup>22</sup>Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; <sup>23</sup>avevano soltanto sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere». <sup>24</sup>E glorificavano Dio per causa mia”.

## *Note per la comprensione del testo*

### **Saluto e augurio. Difesa del Vangelo di Paolo e lotta contro l’adesione dei Galati a un altro vangelo (1, 1-5)**

<sup>1</sup>Paolo, apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti, <sup>2</sup>e tutti i fratelli che sono con me, alle Chiese della Galazia: <sup>3</sup>grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo, <sup>4</sup>che ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio, secondo la volontà di Dio e Padre nostro, <sup>5</sup>al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen”.

Paolo esordisce rivendicando la sua qualità di “**apostolo**” alla pari dei Dodici”. Viene così enunciato subito il tema “apologetico” della prima parte della lettera.

Contro coloro che cercavano di scalzare la sua autorità, Paolo enumera quanti più titoli può per legittimare la sua missione

apostolica. Non attribuisce il suo essere apostolo ad una designazione di una comunità umana o di un singolo uomo. Afferma di essere stato chiamato direttamente dal Signore Gesù e dal Padre, senza intermediari **“né da parte di uomini, né per mezzo di uomo”**. Nell’indirizzare le sue Lettere alle varie comunità, a volte, coinvolge alcuni dei suoi più stretti collaboratori; qui, invece, si presenta **“con tutti i fratelli che sono con lui”**. È chiara la sua intenzione di voler sottolineare che quanto egli dirà non proviene soltanto da una sua personale visione del Vangelo, ma è un messaggio condiviso ad un livello ecclesiale. Desidera fugare fin dall’inizio qualsiasi ombra di personalismo e protagonismo.

In comunione, infatti, con tutti i membri della Chiesa locale, in mezzo alla quale sta vivendo, augura e invoca sulle comunità cristiane della Galazia **“la grazia”**, la benevolente azione salvifica di Dio e **“la pace”**, la conseguente pienezza di vita, che scaturiscono dall’evento salvifico di Cristo, **“che ha dato se stesso per i nostri peccati al fine di strapparci da questo mondo malvagio”**. Per questo l’Apostolo conclude con una formula di lode rivolta a “Dio e Padre nostro, al quale sia gloria per l’eternità”. La professione di fede nella morte redentrice di Gesù si abbina così al riconoscimento gioioso dell’opera mirabile del Padre. È, questo, l’unico caso in cui Paolo termina l’indirizzo di una sua Lettera con una “dossologia”, dato che normalmente vi troviamo un apprezzamento ed un ringraziamento per gli aspetti positivi ed esemplari della vita di fede e di carità presenti nella comunità. Considerate le circostanze particolari che hanno portato alla stesura di questa Lettera, Paolo non ha però nulla di cui ringraziare, visto che immediatamente dopo passa ad accusare i suoi interlocutori di avere addirittura cambiato il Vangelo.

## Esordio: Paolo rimprovera ai Galati l'infedeltà al Vangelo (1,6-10)

<sup>6</sup>Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. <sup>7</sup>Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. <sup>8</sup>Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anàtema! <sup>9</sup>L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! <sup>10</sup>Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo!

Vera spina nel fianco dell'azione missionaria di Paolo erano i “giudaizzanti”, i cristiani provenienti dalla “circoncisione”, che seguivano l'Apostolo dappertutto e appena Paolo partiva, denigravano la sua autorità apostolica attaccando la verità del suo insegnamento. Egli - dicevano - insegna che si è giustificati e salvati in virtù della fede nel Signore Gesù e non attraverso le opere della Legge mosaica.

Venuto a conoscenza dell'opera demolitrice che i “giudaizzanti” stavano compiendo anche presso le comunità cristiane della Galazia, Paolo interviene scrivendo questa dura Lettera.

Uno scritto fortemente polemico, a tratti tagliente e sdegnato, carico di ironia.

Lo si evince molto bene dalla requisitoria iniziale, con la quale l'Apostolo interpella i Galati. Ben motivata risulta, del resto, la sua reazione. Ne va del Vangelo, in quanto è in atto una vera e propria apostasia. Contestando l'Apostolo, i “giudaizzanti” chiamano in causa non la sua persona ma **la chiamata di Dio e la grazia di Cristo**, che sono pervenute ai Galati per mezzo del Vangelo annunciato da Paolo.

Ecco perché l'Apostolo inorridisce e si meraviglia che i Galati così rapidamente, da colui che li ha chiamati con la grazia di

Cristo, passino ad un altro “vangelo”. Abbandonare il Vangelo vorrebbe dire perdere automaticamente la fede e la vocazione cristiana. Non è possibile appellarsi ad un Vangelo diverso da quello predicato da Paolo. Sarebbe uno stravolgere, **“un sovvertire il vangelo di Cristo”**, non solo perché Cristo stesso ne è l’oggetto, ma soprattutto perché ne è l’autore sempre vivo e operante nell’economia della salvezza. Per questo Paolo arriva pure a minacciare, per ben due volte, la maledizione: **“*sia anatema!*”** per se stesso e per chiunque - fosse anche **“*un angelo dal cielo*”** - predicasse un Vangelo diverso da quello che i Galati hanno ricevuto. L’Apostolo è così intransigente nella difesa del Vangelo, perché gli è stato affidato da Dio e a Lui solo deve rendere conto. Non è sua proprietà, non può manipolarlo secondo le attese e i gusti degli ascoltatori **“*per gloriarsene e per piacere agli uomini*”**. In tal caso egli non sarebbe **“*servo di Cristo*”**. Lo sappiano bene i suoi denigratori che lo accusano di facili compiacenze, forse perché non imponeva **“*la circoncisione*”** ai pagani che si convertivano alla fede cristiana.

In conclusione, Paolo persegue contemporaneamente la strenua difesa del Vangelo da lui predicato e la sua dignità di apostolo ad esclusivo servizio del Signore Risorto. Messaggio e messaggero sono uniti l’uno all’altro in modo indissolubile.

### **La vocazione di Paolo e la visita a Gerusalemme (1, 11-24)**

<sup>11</sup>Vi dichiaro, fratelli, che il Vangelo da me annunciato non segue un modello umano; <sup>12</sup>infatti io non l’ho ricevuto né l’ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo. <sup>13</sup>Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, <sup>14</sup>superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com’ero nel sostenere le tradizioni dei padri. <sup>15</sup>Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque <sup>16</sup>di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza

chiedere consiglio a nessuno,<sup>17</sup>senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco.

<sup>18</sup>In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; <sup>19</sup>degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore.<sup>20</sup>In ciò che vi scrivo – lo dico davanti a Dio – non mentisco. <sup>21</sup>Poi andai nelle regioni della Siria e della Cilicia. <sup>22</sup>Ma non ero personalmente conosciuto dalle Chiese della Giudea che sono in Cristo; <sup>23</sup>avevano soltanto sentito dire: «Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere». <sup>24</sup>E glorificavano Dio per causa mia.

Nel rivolgersi ai Galati con l'appellativo di “**fratelli**”, dopo il tono freddo e pungente della precedente pericope (vv. 6-10), Paolo sicuramente vuol fare loro comprendere che essi sono ben presenti nel suo cuore di Apostolo.

Asserisce poi con fermezza che l'origine del Vangelo, da lui predicato, non è umana ma divina.

Nessun uomo glielo ha trasmesso o insegnato. L'ha ricevuto per diretta “**rivelazione di Gesù Cristo**”. Per dimostrarlo si appella alla sua stessa storia personale, nella quale c'è un evento decisivo che la divide in un “**prima**” e in un “**dopo**”. In questa svolta gli uomini non sono presenti con nessun tipo di mediazione umana.

La “rivelazione” sulla via di Damasco, alla quale Paolo fa riferimento nei versetti 13 e 14 fu un intervento del tutto gratuito e imprevedibile di Dio che “**l'aveva scelto fin dal seno materno**” e “**chiamato con la sua grazia**” per rivelargli il mistero del Figlio suo, morto e risorto per la salvezza degli uomini e del mondo, in modo che fosse anche lui a portarne il gioioso messaggio ai pagani.

Tale rivelazione ebbe i caratteri di una manifestazione esterna, di una reale visione del Cristo Risorto e, al tempo stesso, si

imprese nella più intima personalità dell'Apostolo: ***“Dio si compiacque di rivelare in me il Figlio suo”***.

Il ***“prima”*** e il ***“dopo”*** di questo evento decisivo della vita di Paolo confermano l'assoluta indipendenza umana del Vangelo predicato dall'Apostolo. Le espressioni usate per parlare del proprio atteggiamento ***“prima della conversione”*** sono molto forti, tanto da asserire di ***“aver ferocemente perseguitato e devastato la Chiesa di Dio, superando nel giudaismo la maggior parte dei suoi coetanei e connazionali, accanito com'era nel sostenere le tradizioni dei padri***. Prosegue poi dicendo che ***“dopo la rivelazione sulla via di Damasco”, “subito, senza chiedere consiglio a nessuno, senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco”*** (vv. 1-17).

Paolo non parlò con nessuno, non discusse la rivelazione ricevuta con altri uomini. Non la sottopose neppure alla valutazione e al giudizio degli apostoli. Era stata così intensa e piena, la rivelazione del Risorto, per cui non sentì la necessità di ascoltare coloro che erano apostoli prima di lui. ***“La carne e il sangue, vale a dire, gli elementi umani, non avevano niente da aggiungere alla splendida e radiosa luce venuta dall'Alto.***

Se un bisogno Paolo avvertì, fu soltanto quello di appartarsi per riflettere meglio su quell'immenso bagliore che lo aveva avvolto sulla strada di Damasco. Si recò quindi in Arabia e ritornò poi di nuovo a Damasco. I motivi precisi di questo viaggio non li conosciamo, visto il silenzio delle fonti.

***“In seguito, tre anni dopo, salii a Gerusalemme per andare a conoscere Cefa e rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro, se non Giacomo, il fratello del Signore”*** (vv. 18-19).

Soltanto tre anni dopo la conversione, essendo stato costretto a fuggire da Damasco (Atti 9, 23-29), andò a Gerusalemme per conoscere Cefa. Rimase presso di lui per quindici giorni. Degli

apostoli però non vide nessun altro se non Giacomo, il fratello del Signore. Paolo desidera sottolineare che il suo apostolato traeva origine soltanto da una sua diretta esperienza del Cristo Risorto e mette in seconda linea il suo rapporto con gli altri apostoli. “Tuttavia è proprio a Pietro che la visita si indirizza, in modo quasi ufficiale”. Una chiara testimonianza del posto preminente di Pietro nella Chiesa primitiva: soltanto “Cefa”, infatti, Paolo intenzionalmente cercava. Giacomo, “fratello del Signore”, viene ricordato solo in seconda battuta come “apostolo”, senza che ciò implichi necessariamente il suo inserimento nel gruppo dei “Dodici”. “Fratello del Signore” va inteso nel senso generico di “parente”, probabilmente come “cugino” del Signore”

***“In ciò che vi scrivo - lo dico davanti a Dio - non mentisco”*** (v.20). “Giurando davanti a Dio”, l’Apostolo intende ribadire la verità di quello che ha scritto, e questo, anche se sembra avere un carattere di formula, acquista un’importanza unica come affermazione di un dato storico.

Nei vv. 21 e 24 viene descritta la successiva azione missionaria di Paolo in Siria, con ogni probabilità nella regione di Antiochia e in Cilicia, la regione di Tarso, sua città natale. È in questa zona che l’Apostolo fa i suoi primi esperimenti autonomi di evangelizzazione, che ebbero senz’altro grande successo, visto che le Chiese della Giudea, pur non conoscendolo personalmente, ne ebbero notizia e così commentavano: «***Colui che una volta ci perseguitava, ora va annunciando la fede che un tempo voleva distruggere***». E Paolo conclude dicendo che “***veniva glorificato Dio per causa sua***”. Il lupo feroce, che voleva sbranare e uccidere i seguaci del Nazareno Risorto, si era convertito in mite agnello e stava diventando pastore buono del gregge di Cristo.



## ■ *Per la riflessione individuale o di gruppo*

### **Paolo rimprovera ai Galati l'infedeltà al Vangelo (1,6-10)**

<sup>6</sup>Mi meraviglio che, così in fretta, da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo voi passiate a un altro vangelo. <sup>7</sup>Però non ce n'è un altro, se non che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. <sup>8</sup>Ma se anche noi stessi, oppure un angelo dal cielo vi annunciasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunciato sia anàtema! <sup>9</sup>L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! <sup>10</sup>Infatti, è forse il consenso degli uomini che cerco, oppure quello di Dio? O cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servitore di Cristo.

### **Come spiegare la simulazione di Pietro tanto contraria alla verità del Vangelo?**

**Il percorso di Pietro:** lupo feroce, agnello mansueto, Pastore meraviglioso; veramente in Lui la grazia di Cristo non fu mai vana.

La fede non è scontata. Anche quella dei più semplici, tanto desiderata e amata, alla fine non è un dono automatico, essa è dono stupendo che viene dall'Alto ma esige sempre una scelta vera di libertà.

\*\*\*\*\*



## **Il Vangelo di Paolo approvato dalle autorità di Gerusalemme**

(2, 1-21)

### *Lettura del testo*

<sup>1</sup>Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: <sup>2</sup>vi andai però in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano. <sup>3</sup>Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circoncidere; <sup>4</sup>e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi; <sup>5</sup>ma a loro non cedemmo, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra voi.

<sup>6</sup>Da parte dunque delle persone più autorevoli – quali fossero allora non m'interessa, perché Dio non guarda in faccia ad alcuno – quelle persone autorevoli a me non imposero nulla. <sup>7</sup>Anzi, visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi – <sup>8</sup>poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circoncisi aveva agito anche in me per le genti – <sup>9</sup>e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circoncisi. <sup>10</sup>Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare.

<sup>11</sup>Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. <sup>12</sup>Infatti, prima che giungessero alcuni da parte

di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. <sup>13</sup>E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. <sup>14</sup>Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?».

<sup>15</sup>Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, <sup>16</sup>sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno.

<sup>17</sup>Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile! <sup>18</sup>Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore. <sup>19</sup>In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, <sup>20</sup>e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. <sup>21</sup>Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.

## *Note per la comprensione del testo*

### **Premessa**

L'Apostolo prosegue nel racconto della sua storia. Il secondo viaggio a Gerusalemme si concluse col perfetto riconoscimento - da parte delle “**colonne della Chiesa**” - del Vangelo che Paolo e Barnaba stavano predicando ai pagani. È opinione abbastanza condivisa che quanto viene descritto in Galati 2,1-10 e Atti 15, 1-21 riferisca lo stesso episodio

conosciuto col nome di “**Concilio di Gerusalemme**”, pur con le divergenze dovute al diverso genere letterario dei due racconti, di cui ci limitiamo ad offrire le due diverse sequenze narrative.

#### **A. Presentazione di Luca in Atti 15,1-21**

- Ad Antiochia giungono dalla Giudea alcuni fratelli che sostengono la necessità della circoncisione per ottenere la salvezza.
- Paolo e Barnaba contestano vigorosamente tale affermazione.
- La Chiesa antiochena stabilisce di inviare Paolo e Barnaba a Gerusalemme per risolvere la *vexata quaestio* presso gli Apostoli e gli anziani.
- Giunti a Gerusalemme, Paolo e Barnaba, accolti dalla chiesa, dagli apostoli e dagli anziani, narrano quanto il Signore stava compiendo per mezzo di loro.
- Alcuni farisei contestano il comportamento di Paolo e Barnaba.
- Viene esaminato il “caso”: Pietro prende la parola e conferma con la sua esperienza l’operato di Paolo e Barnaba, l’assemblea fece silenzio e ascoltò la relazione dei due apostoli. Giacomo interviene poi dichiarando che non vanno importunati i pagani che si convertono alla fede cristiana, proponendo soltanto alcune clausole ...
- Viene deciso che alcuni di loro accompagnino Paolo e Barnaba ad Antiochia per comunicare la decisione presa al Concilio.

#### **B. Presentazione di Paolo in Galati 2,1-10**

- In seguito ad una rivelazione, Paolo, in compagnia di Barnaba e portando anche Tito, va a Gerusalemme per la seconda volta.
- La decisione viene presa nel contesto della difesa che l’Apostolo fa del Vangelo che ha annunciato alle chiese della

Galazia contro gli attacchi dei giudaizzanti che volevano imporre la circoncisione ai pagani chiamati alla fede.

- A Gerusalemme Paolo espone il suo Vangelo alle “persone autorevoli” e poi ad un gruppo più ristretto.

- Cefa, Giacomo e Giovanni danno a Paolo la mano destra in segno di comunione, riconoscendo il suo apostolato e il suo Vangelo.

- Nessuna clausola, solo l’invito a ricordarsi dell’aiuto ai poveri.

Dal confronto delle due sequenze narrative emerge che la presentazione fatta da Luca negli Atti ha un carattere ecclesiale: la chiesa antiochena decide insieme; Paolo e Barnaba hanno lo stesso ruolo: entrambi riferiscono a Gerusalemme e entrambi contestano i “giudaizzanti” presenti ad Antiochia. La presentazione fatta da Paolo in questa Lettera ai Galati è più personale. L’Apostolo manifesta chiaramente il tono di una accanita difesa, di una rovente disputa: gli eventi, che poi finirono per dargli piena ragione, sono filtrati e descritti dalla sua ottica personale. Dal confronto appare evidente che le presentazioni di Atti e Galati affrontano il problema fondamentale della Chiesa delle origini che nella sua attuazione resta valido per tutti i tempi: si tratta di affermare con chiarezza e fermezza il rapporto tra il dono della fede nel Cristo morto e risorto, per mezzo del quale è giunta a noi la salvezza, e l’osservanza della legge mosaica. Ai pagani convertiti non vanno richieste né la circoncisione né le osservanze della legge mosaica. Il dono della fede e dello Spirito Santo raggiunge sia i giudei sia i pagani formando in tal modo l’unico popolo dei credenti in Cristo.

### **Introduzione e confronto con le autorità di Gerusalemme (2, 1-5)**

<sup>1</sup>Quattordici anni dopo, andai di nuovo a Gerusalemme in compagnia di Barnaba, portando con me anche Tito: <sup>2</sup>vi andai però

in seguito a una rivelazione. Esposi loro il Vangelo che io annuncio tra le genti, ma lo esposi privatamente alle persone più autorevoli, per non correre o aver corso invano”.<sup>3</sup>Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circumcidere;<sup>4</sup>e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi;<sup>5</sup>ma a loro non cedemmo, non sottomettendoci neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra voi.

Paolo prosegue il suo racconto dicendo di essere andato di nuovo a Gerusalemme **“in seguito a una rivelazione”**. Oltre a Barnaba, uomo di fiducia della Chiesa di Gerusalemme e suo compagno nel primo viaggio missionario, porta con sé anche Tito, di matrice pagana, greca, incircosciso. L’Apostolo espone il Vangelo da lui annunciato ai pagani **“in privato alle persone più ragguardevoli”**, che godevano di ottima reputazione e avevano un ruolo pubblicamente riconosciuto. Tra questi personaggi vi erano sicuramente Giacomo, Pietro e Giovanni, citati espressamente al v.9, ma senza dubbio erano presenti anche altri elementi di spicco della chiesa di Gerusalemme. Paolo compie questa scelta della presentazione del Vangelo per avere la certezza di **“non correre o aver corso invano”**.

La presenza di Tito accanto a Barnaba e Paolo rivela ora tutta la sua importanza: la sua condizione di “greco”, di “pagano non circosciso”, fa scivolare la discussione tra Paolo e **“le persone più autorevoli”** dal piano teorico a quello di una decisione su un preciso caso concreto di grande valore esemplare. Afferma, infatti, l’Apostolo: **“Ora neppure Tito, che era con me, benché fosse greco, fu obbligato a farsi circumcidere; e questo contro i falsi fratelli intrusi, i quali si erano infiltrati a spiare la nostra libertà che abbiamo in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi”** (vv.3-4). Paolo fa notare che ha portato con sé Tito e, di proposito, non l’ha fatto circumcidere a causa di quei falsi fratelli, che, incapaci di

fronteggiarlo a viso aperto, si erano intromessi per ***“spiare la nostra libertà in Cristo Gesù, allo scopo di renderci schiavi”***.

Tuttavia, di fronte alla pretesa di questi “falsi fratelli”, decisi e pronti a voler imporre la legge della circoncisione, Paolo dichiara con fermezza che ***“non ha ceduto neppure per un istante, perché la verità del Vangelo continuasse a rimanere salda tra noi”***. Non fu un atteggiamento di caparbia, ma uno strenuo intervento di difesa della verità del Vangelo, alla quale sono collegate la salvezza e la peculiare dignità di ogni persona.

### **Approvazione del suo Vangelo (2, 6-10)**

<sup>6</sup>Da parte dunque delle persone più autorevoli – quali fossero allora non m’interessa, perché Dio non guarda in faccia ad alcuno – quelle persone autorevoli a me non imposero nulla. <sup>7</sup>Anzi, visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circoncisi, come a Pietro quello per i circoncisi – <sup>8</sup>poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circoncisi aveva agito anche in me per le genti – <sup>9</sup>e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circoncisi. <sup>10</sup>Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare.

Viene ripreso ora il racconto di quanto era avvenuto a Gerusalemme. Paolo sostiene di essersi comportato nel pieno rispetto dei “canoni della gerarchia”, di essersi cioè confrontato con “le persone più autorevoli”, di aver esposto con la massima trasparenza il Vangelo da lui predicato e di aver chiesto che la sua missione evangelizzatrice venisse confermata dai responsabili dalla Chiesa-Madre di Gerusalemme. A Paolo non interessa ***“quali fossero allora queste persone più autorevoli”***. Con questa affermazione l’Apostolo non intende intaccare o sminuire la loro autorità. Se



così fosse, che cosa sarebbe venuto a fare a Gerusalemme. Vuole soltanto sottolineare che tale autorità non si basa su qualche dignità esteriore, dal momento che “**Dio non guarda in faccia ad alcuno**”, ma si fonda su quel “Kérygma” ricevuto dal Cristo Risorto, che egli, proprio all’inizio di questa Lettera (1, 11.12), aveva posto come fondamento del suo apostolato e dei quello degli altri discepoli. Nei versetti 7–9 Paolo traccia il resoconto della soluzione della controversia: “*Visto che a me era stato affidato il Vangelo per i non circumcisi, come a Pietro quello per i circumcisi – poiché colui che aveva agito in Pietro per farne un apostolo dei circumcisi aveva agito anche in me per le genti – e riconoscendo la grazia a me data, Giacomo, Cefa e Giovanni, ritenuti le colonne, diedero a me e a Barnaba la destra in segno di comunione, perché noi andassimo tra le genti e loro tra i circumcisi*”.

Paolo fa qui capire molto bene chi sono le persone più autorevoli della chiesa gerosolimitana: Giacomo, Cefa e Giovanni. Sono essi “le colonne” che riconobbero la fecondità del suo apostolato “**tra i non circumcisi**”, attribuendola ad una “**grazia a lui concessa, come a Pietro quello per i circumcisi**”. La Chiesa di Gerusalemme avallava così ufficialmente la missione ai pagani.” Il cristianesimo, contrariamente alla tentazione dei “giudeo-cristiani” di vederlo solo praticabile nell’accettazione della legge mosaica, può essere vissuto e accolto dai pagani senza il passaggio per essa” (G. Ravasi). “**Ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri, ed è quello che mi sono preoccupato di fare**” (v.10) L’unica disposizione delle “colonne” cui Paolo aderisce fedelmente è quella relativa alla “carità” verso i poveri, segno di quella comunione che si era così stabilita.

## L'incidente di Antiochia: Paolo difende il suo Vangelo opponendosi a Pietro (2, 11-14)

<sup>11</sup>Ma quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto. <sup>12</sup>Infatti, prima che giungessero alcuni da parte di Giacomo, egli prendeva cibo insieme ai pagani; ma, dopo la loro venuta, cominciò a evitarli e a tenersi in disparte, per timore dei circoncisi. <sup>13</sup>E anche gli altri Giudei lo imitarono nella simulazione, tanto che pure Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia. <sup>14</sup>Ma quando vidi che non si comportavano rettamente secondo la verità del Vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: «Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?».

Paolo ricorda ora ai Galati il famoso “incidente di Antiochia. Era successo che l’apostolo Pietro, per timore di alcuni giudeo-cristiani venuti da Gerusalemme, aveva smesso di prendere cibo con i cristiani convertiti dal paganesimo, riallacciandosi così alle prescrizioni giudaiche concernenti la purità o meno dei cibi e della mensa. La questione era grave, in quanto riguardava non solo la commensalità, ma anche la cena eucaristica, all’epoca unita al pasto comunitario.

Il comportamento di Pietro appariva pertanto quello di uno che nega con i fatti le idee proclamate a parole. Con ogni probabilità quella di Pietro fu una errata misura di prudenza umana. “Voleva evitare recriminazioni o reazioni troppo violente di fanatici giudaizzanti, che a torto si avvalevano dell’autorità indiscussa di Giacomo (“*alcuni da parte di Giacomo*”), rigido e volontario osservante della Legge mosaica, che però non intendeva minimamente imporre agli etnico - cristiani. Pietro conosceva troppo bene i suoi interlocutori, e preferì fare un dispiacere ai Greci piuttosto che ai Giudei. Tertulliano faceva notare a questo proposito: “*Conversacionis fuit vitium, non praedicationis*”.

Paolo invece qualifica tale mutamento come “ipocrisia”, “dissimulazione”, “finzione”; infatti ***anche gli altri Giudei lo***

*imitarono nella simulazione, tanto che pure Barnaba si lasciò attirare nella loro ipocrisia”* (v.13). L'incoerente atteggiamento del capo della Chiesa finiva per far deviare tutta la comunità cristiana dalla “*verità del Vangelo*”, rendendo vana e sterile l'opera evangelizzatrice. Data questa situazione Paolo non esitò ad opporsi energicamente a Pietro contestandogli l'evidente incoerenza della sua condotta, dicendogli davanti a tutti: «*Se tu, che sei Giudeo, vivi come i pagani e non alla maniera dei Giudei, come puoi costringere i pagani a vivere alla maniera dei Giudei?*» (v.14).

### **Il conflitto tra la legge e la giustificazione attraverso Cristo (2,15-16)**

<sup>15</sup>Noi, che per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori, <sup>16</sup>sapendo tuttavia che l'uomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge; poiché per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno.

Questo brano presenta un contenuto più propriamente teologico. Paolo inizia con una concessione quasi conciliante. Ricorda ben volentieri a se stesso, a Pietro e altri giudei le grazie meravigliose che furono e sono tuttora privilegio del popolo ebraico. La conoscenza di Dio e la pratica della legge li ha preservati dalla vita istintiva e sfrenata dei pagani: “*Noi per nascita siamo Giudei e non pagani peccatori*” (v.15). Tuttavia tutti, Paolo, Pietro e gli altri giudei credenti, hanno fatto a suo tempo un'opzione fondamentale, precisa e irreversibile: la scelta della fede in Gesù Cristo, come la sola realtà che giustifica, che salva. È, questo, del resto il cuore del messaggio paolino: l'antitesi tra fede e legge. Viene sottolineato molto bene nel v.16, dove Paolo ricorda che

*“Tuomo non è giustificato per le opere della Legge ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo”* e continua annotando: *“anche noi abbiamo creduto in Cristo Gesù per essere giustificati per la fede in Cristo e non per le opere della Legge”*. Dichiarò poi che *“per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno”*. Del resto, anche il devoto israelita era cosciente che soltanto a Dio spetta l’opera di giustificazione. Tuttavia riteneva di poter meritare l’intervento della benevolenza divina con un serio impegno personale nell’adempiere tutte le “opere della Legge”. Col termine “opere della Legge” non si alludeva solo alla “circoncisione” o alle varie prescrizioni rituali, ma ad un sistema religioso, incapace, però, per sua stessa costituzione, a salvare l’uomo.

In altre parole, la concezione giudaica della salvezza era basata sulle “buone opere”. Paolo stigmatizza questa visione legalistica della religione che poneva tutto l’accento su ciò che *l’uomo fa e vuole fare*: la forza dell’impegno umano, l’autoaffermazione occupano il posto preminente. La giustificazione diventa così *“autogiustificazione”* ed è mistificatoria. All’opposto sta la concezione cristiana della religione che pone come fondamento della soluzione della santità – salvezza dell’uomo non quello che facciamo noi, ma quello che Dio, il Dio della vita, fa in noi.

*“Soltanto fede in Cristo”* conduce quindi alla salvezza. È per questo che gli stessi Apostoli, pur essendo tutti giudei, hanno abbandonato la Legge per dare la loro adesione, mediante la fede, a Cristo Signore, pienamente convinti che “nessuno sarà giustificato davanti a Dio dalle opere della Legge”.

**“Che cosa intende Paolo per “fede”?** Nella visione paolina la Fede è l’apertura radicale e incondizionata all’azione di Cristo. L’Apostolo è fermamente consapevole che *“Dio è il*

*primo a mettersi in cammino verso l'uomo e la fede consiste nell'aprire mente, cuore e braccia per lasciarsi inondare dalla luce, da Cristo, dato che è proprio Lui, il Risorto, a operare e vivere in noi*". "La fede, per Paolo, è l'unico luogo dell'autentica giustificazione, perché soltanto la fede rende accessibile all'uomo la Persona di Cristo nella cui vicenda salvifica hanno origine e scendono sull'uomo la grazia e la pace" (V. Mannucci, o.c. pag 128).

### **Le riflessioni personali di Paolo (2,17-21)**

<sup>17</sup>Se pertanto noi che cerchiamo la giustificazione in Cristo siamo trovati peccatori come gli altri, Cristo è forse ministro del peccato? Impossibile! <sup>18</sup>Infatti se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore. <sup>19</sup>In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio. Sono stato crocifisso con Cristo, <sup>20</sup>e non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me. <sup>21</sup>Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano.

Proseguono in questo brano le riflessioni personali di Paolo, intenzionalmente però rivolte pure ai destinatari Galati. Se noi (l'Apostolo egli altri giudei divenuti cristiani) ritorniamo all'osservanza della Legge per trovare in essa la giustificazione, la salvezza, allora vuol dire che riconosciamo di aver peccato quando abbiamo abbandonato la Legge e ci siamo incamminati sulla strada della fede in Cristo. In questo caso, anzi, l'adesione al Signore Gesù ci avrebbe condotto addirittura al peccato. Ma, "***Cristo è forse ministro del peccato?***"(v.17).

Paolo respinge di scatto anche la sola supposizione che Cristo possa essere causa di peccato: ***Impossibile!*** Non sia mai.

E dichiara subito in modo categorico: non sono peccatore, perché lasciando il giudaismo ho aderito a Cristo Signore, ma lo diventerei, se dopo aver riposto tutta la mia fiducia nel Signore Risorto, tornassi di nuovo alla fede giudaica. In tal caso, vorrebbe dire “ricostruire” irragionevolmente quanto invece avevo in maniera ragionevole distrutto. **“Se torno a costruire quello che ho distrutto, mi denuncio come trasgressore”**(v.18).

L'adesione a Cristo mediante la fede è, di per sé, irreversibile. Una **“vita per la legge”** e una **“vita per il Signore Gesù”** risultano così inconciliabili, occorre perciò **“morire alla legge”** per **“vivere per Dio”**. “La legge riconduce sempre all'uomo come ad un circolo vizioso, la legge richiama il “vecchio uomo” come colui che vive delle proprie forze e vive “per sé”, ripiegato su se stesso, alla ricerca di se stesso. Si deve allora morire “alla legge”, cioè all'idolo del proprio “io autosufficiente”. E Paolo aggiunge, piuttosto misteriosamente, che si muore alla legge **“mediante la legge”**, alludendo forse al regime legale giudaico che, causando la morte salvifica di Cristo, causò anche la distruzione della legge. Il posto di questo idolo, di questo “io”, è ora preso da Cristo il quale “vive per Dio”, anche nel credente unito a Lui” (V. Mannucci, o.c. pag. 128-129).

**“In realtà mediante la Legge io sono morto alla Legge, affinché io viva per Dio”** (v.19). Questa unione in Cristo mediante la fede è talmente profonda e vitale, tanto che l'Apostolo non esita ad affermare: **“non vivo più io, ma Cristo vive in me”**(v. 20).

Una affermazione così ardita non va tuttavia fraintesa: non vuol dire che Cristo diventa il soggetto delle azioni di Paolo, intende solo sottolineare vigorosamente che, accanto alla vita umana debole e fragile dell'Apostolo, coesiste un principio di vita superiore che è Cristo stesso.

Commenta molto bene a questo proposito un noto esegeta: **“La vita di Cristo penetra in lui per mezzo della fede.**

**Cristo non si impone in lui, ma si propone alla sua adesione di fede. L'assoluta affidabilità del Figlio di Dio apre a Paolo la possibilità della vita di fede, la quale è vita di Cristo in lui e di lui in Cristo, meravigliosa interiorità reciproca. La fede non si presenta qui come assenso dato dalla mente a certe verità, ma come un'adesione di tutto l'essere a Cristo**" (A. Vanhoye, o.c. pag 76).

In altri termini, Paolo afferma che nel cristiano, accanto alla vita naturale, per cui non si distingue dagli altri uomini, c'è un'altra vita, che ha il suo principio e il suo alimento nella fede, intesa come totale e permanente donazione a Cristo e, pertanto, in grado di assicurare la presenza attiva del Signore nell'intimo del suo essere.

Il fondamento del pensiero paolino è espresso molto bene nella seguente affermazione: ***"Questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me"*** (v.20). La fede, dunque, si basa sull'affidabilità del "Figlio di Dio che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me" e due sono i motivi che fanno di Cristo l'appoggio sicuro per la fede: da un lato, la sua dignità altissima di "Figlio di Dio" e, dall'altro, l'amore supremo che il Signore Gesù ha dimostrato per tutta l'umanità

Rispetto alla formula tradizionale, riportata dalla Prima Lettera ai Corinzi e dai Vangeli sinottici, ***"sul Figlio dell'uomo consegnato alla morte per i nostri peccati"*** e ***"in riscatto di molti"*** (1 Cor 15,3 - Mt 20,28 - Mc 10,45), Paolo inserisce alcuni importanti cambiamenti, personalizzando tali affermazioni: invece di riferire ***"per i nostri peccati"*** e ***"in riscatto di molti"***, egli scrive ***"per me"***. Al posto di un'affermazione generale, "troviamo l'espressione diretta di una relazione personale, che non si lascia dissolvere nell'astrazione. Ne risulta anche un paradosso: chi avrebbe mai

potuto immaginare che il Figlio di Dio potesse consegnare se stesso per me, uomo miserabile?” (A. Vanhoye, o.c. pag.77).

Il paradosso è rafforzato pure dal fatto che Paolo è ricorso ai verbi “*amare*” e “*consegnare*”, per rendere particolarmente evidente e commovente che il Figlio di Dio spinse il suo amore per l’Apostolo fino al punto di consegnare se stesso per lui: “*mi ha amato e ha consegnato se stesso per me*” (v.20).

“Quanta sproporzione in tale scambio! Però, d’altra parte, quanta certezza di efficacia!” (A. Vanhoye). **Ciò che ha compiuto il Signore Gesù fu certamente decisivo per la vita di Paolo, ma lo è e lo sarà anche per ciascuno di noi.**

Dopo questa frase stupenda, l’Apostolo conclude, in un tono più pacato, le sue riflessioni concitate: “*Dunque non rendo vana la grazia di Dio; infatti, se la giustificazione viene dalla Legge, Cristo è morto invano*” (v. 21). Se Paolo affermasse che la giustificazione viene dalla legge, e ancora la ricercasse su questa linea, come aveva fatto prima della conversione, passando “attraverso la legge”, renderebbe vana, annullerebbe la “grazia”, cioè il favore gratuito e benevolo di Dio che ha preso l’iniziativa della salvezza; conseguentemente riterrebbe che la morte di Cristo non ha avuto uno scopo, è stata semplicemente superflua.

In altri termini, chi pretendesse che la legge sia il mezzo necessario per ottenere la giustificazione (la salvezza), priverebbe di ogni utilità il sacrificio e la morte del Signore Gesù. “L’assurdità mostruosa di questa conseguenza dimostra con abbagliante chiarezza quanto sia indifendibile la posizione dei giudaizzanti” (A. Vanhoye, o.c. pag.78).



## ■ *Per la riflessione individuale o di gruppo*

### 1- “Gesù disse a Pietro: “Seguimi” (Gv 21,15).

Dopo la parola rassicurante di Gesù a Pietro e la sua correlativa risposta, non vi è più alibi che tenga. Gesù rivolge a Pietro un invito inequivocabile: “Seguimi”. Il che significa lasciare tutto se stesso e affidarsi a quello che Gesù è e a quello che Gesù ha fatto. L’invito è quello di vivere da veri discepoli e di aver così parte alla comunione divina. Siamo consapevoli di questa nostra missione e responsabilità pastorale? Dice sempre San Giovanni: “Se Gesù ha dato la vita per noi, anche noi dobbiamo dare la vita per i nostri fratelli” (1 Gv 3,16).

### 2 - In tutta la sua vita di Apostolo, Paolo mostra di amare la “franchezza” e la “lealtà”.

Sono le virtù evangeliche più apprezzate e qualificanti nelle relazioni tra i cristiani. Non permette infatti che nella comunità cristiana sussistano doppiezze. Per questo, come è noto, si affronta anche con Pietro (Gal 2,11-14), ma umilmente sa “ricucire” e sgombrare ogni possibilità di equivoci e di maldicenze. In tal modo Paolo riesce ad essere maestro di virtù, privilegiando la verità e pagando di persona per onorare il Vangelo di Gesù. Infatti con sicurezza scrive: “Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo” (1 Cor 9, 22-23) Sappiamo seguire sempre questa norma nelle nostre relazioni con i confratelli?

\*\*\*\*\*



**“Adozione filiale ed eredità”**

(3, 1-29)

*Lettura del testo*

<sup>1</sup>O stolti Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso! <sup>2</sup>Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede? <sup>3</sup>Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne? <sup>4</sup>Avete tanto sofferto invano? Se almeno fosse invano! <sup>5</sup>Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portentosi in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede?

<sup>6</sup>Come Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia, <sup>7</sup>riconoscete dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. <sup>8</sup>E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunciò ad Abramo: *In te saranno benedette tutte le nazioni.* <sup>9</sup>Di conseguenza, quelli che vengono dalla fede sono benedetti insieme ad Abramo, che credette. <sup>10</sup>Quelli invece che si richiamano alle opere della Legge stanno sotto la maledizione, poiché sta scritto: *Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della Legge per metterle in pratica.* <sup>11</sup>E che nessuno sia giustificato davanti a Dio per la Legge risulta dal fatto che *il giusto per fede vivrà.* <sup>12</sup>Ma la Legge non si basa sulla fede; al contrario dice: *Chi metterà in pratica queste cose, vivrà grazie ad esse.* <sup>13</sup>Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: *Maledetto chi è appeso al legno,* <sup>14</sup>perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito. <sup>15</sup>Fratelli, ecco, vi parlo da uomo: un

testamento legittimo, pur essendo solo un atto umano, nessuno lo dichiara nullo o vi aggiunge qualche cosa. <sup>16</sup>Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: «E ai discendenti», come se si trattasse di molti, ma: *E alla tua discendenza*, come a uno solo, cioè Cristo. <sup>17</sup>Ora io dico: un testamento stabilito in precedenza da Dio stesso, non può dichiararlo nullo una Legge che è venuta quattrocentotrenta anni dopo, annullando così la promessa. <sup>18</sup>Se infatti l'eredità si ottenesse in base alla Legge, non sarebbe più in base alla promessa; Dio invece ha fatto grazia ad Abramo mediante la promessa. <sup>19</sup>Perché allora la Legge? Essa fu aggiunta a motivo delle trasgressioni, fino alla venuta della discendenza per la quale era stata fatta la promessa, e fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore. <sup>20</sup>Ma non si dà mediatore per una sola persona: ora, Dio è uno solo. <sup>21</sup>La Legge è dunque contro le promesse di Dio? Impossibile! Se infatti fosse stata data una Legge capace di dare la vita, la giustizia verrebbe davvero dalla Legge; <sup>22</sup>la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché la promessa venisse data ai credenti mediante la fede in Gesù Cristo. <sup>23</sup>Ma prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. <sup>24</sup>Così la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. <sup>25</sup>Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo. <sup>26</sup>Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, <sup>27</sup>poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. <sup>28</sup>Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. <sup>29</sup>Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

## *Note per la comprensione del testo*

### **Funzione provvisoria della Legge (3, 1-5)**

<sup>1</sup>O stolti Galati, chi vi ha incantati? Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso! <sup>2</sup>Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito

o per aver ascoltato la parola della fede? <sup>3</sup>Siete così privi d'intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne? <sup>4</sup>Avete tanto sofferto invano? Se almeno fosse invano! <sup>5</sup>Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portentosi in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede?

Paolo inizia la parte dottrinale propriamente detta con una sferzante interpellanza rivolta ai Galati. In una serie di domande incalzanti egli vuole ristabilire subito un contatto con i suoi destinatari. Li chiama per nome, senza risparmiare loro l'appellativo di **“stolti”, “insensati”**, invitandoli a saper leggere la loro esperienza di fede e a non contraddirla. **“Stolti”, “senza senno”**, non voleva evidenziare la loro carenza di intelligenza, ma, anzi, il non averla usata, lasciandosi ottenebrare la mente nella facoltà di valutazione, di conoscenza, di discernimento. **“Chi vi ha incantati?”** Paolo vuole capire fino a che punto è arrivata l'azione demolitrice dei suoi avversari, perché l'orientamento preso dai Galati non è per niente in sintonia con la precisa catechesi che essi hanno ricevuto dall'Apostolo e che poneva in grande rilievo l'amore di Cristo, manifestato con la sua passione e morte sulla croce **“per i nostri peccati”**. **Proprio voi, agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso!** (v.1). La predicazione di Paolo, infatti, era tutta incentrata su Cristo crocifisso: su di Lui, innalzato sulla croce, i Galati avrebbero dovuto fissare lo sguardo per evitare ogni cedimento.

**“Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede?”** (v.2) A questa domanda rivolta loro dall'Apostolo, i Galati erano costretti a rispondere che avevano ricevuto lo Spirito in virtù di un ascolto di fede e non in forza di opere della legge ebraica, che neppure conoscevano, essendo pagani e Paolo non l'aveva loro insegnata. È evidente perciò che i Galati non avevano compiuto le opere della legge, ma solo ascoltato con fede l'annuncio dell'evento salvifico di

Cristo morto e risorto. Evento che aveva appunto fatto nascere in loro la fede cristiana e li aveva introdotti nella sfera dello Spirito Santo.

***“Siete così privi d’intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne?”*** (v.3)

L’Apostolo, a questo punto, denuncia l’evidente contraddizione nella quale si sono messi i Galati con la loro preoccupazione di porre l’osservanza della legge ebraica alla base della loro vita. Essi hanno ***“cominciato nel segno dello Spirito”***, ricevuto grazie al loro ascolto di fede, dovrebbero ora proseguire in modo da essere coerenti con questo inizio. Tentano, invece, di continuare e di concludere in maniera incoerente ***“nel segno della carne”***.

Con questa forte antitesi, Paolo intende far capire che chi pone la sua fiducia nelle opere della legge, in realtà, la mette nelle sue forze, le quali sono soltanto umane, “carnali, correndo in tal modo il rischio di ritrovarsi in una situazione peggiore di prima. Colui che ha ricevuto la grazia e gli è poi infedele, cade in un livello più basso di chi ancora la grazia non ha ricevuto.

***Avete tanto sofferto invano? Se almeno fosse invano!*** (v.4).

“Cristo non vi gioverà a nulla” (5,2), afferma con una certa amarezza l’Apostolo. ***“Colui dunque che vi concede lo Spirito e opera portenti in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della Legge o perché avete ascoltato la parola della fede?”*** (v.5). Questo versetto richiama e amplifica quanto Paolo aveva domandato ai Galati al v.2: ***“Questo solo vorrei sapere da voi: è per le opere della Legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver ascoltato la parola della fede?”***

“Non è più l’esperienza iniziale del loro ingresso nel cristianesimo, a cui si appella qui l’Apostolo: lo ***Spirito Santo*** non è soltanto un fenomeno dei primi giorni ma è un fatto di sempre, perché inabita nel cristiano. Dio lo somministra continuamente, e sempre egli opera prodigi. Ed è certo che tutto questo non viene dalle opere della Legge, perché

altrimenti dovrebbero possedere lo *Spirito Santo* tutti i giudei, anche quelli che non credono in Cristo; esso deriva invece soltanto dalla “*fede*”, che già per Abramo fu causa e motivo di *giustificazione*”(S. Cipriani, o.c., pag.366).

In conclusione, con la dura e serrata apostrofe di questa pericope (vv.1-5), Paolo ha cercato di far rinsavire “gli stolti Galati”, invitandoli ad ascoltare la voce dei fatti, ad accettare la lezione che viene loro dall’esperienza fatta con la scelta della fede cristiana. È, infatti, la fede, l’unica strada maestra che conduce a sperimentare lo Spirito Santo nella propria vita, a liberarsi dalla potenza egocentrica della “carne”, a prendere sul serio il messaggio salvifico di Cristo morto e risorto.

### La fede di Abramo (3, 6-9)

<sup>6</sup>Come Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia, <sup>7</sup>riconoscete dunque che figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede. <sup>8</sup>E la Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunciò ad Abramo: In te saranno benedette tutte le nazioni. <sup>9</sup>Di conseguenza, quelli che vengono dalla fede sono benedetti insieme ad Abramo, che credette.

Nell’intento di dimostrare con maggiore efficacia che la giustificazione viene dalla fede, non dalle opere della Legge, l’Apostolo scende ora sullo stesso terreno dei suoi avversari “giudaizzanti”, rifacendosi ad *Abramo*, il padre ideale del giudaismo. Perfino Abramo, infatti, fu reso giusto dalla sua fede, in quanto aderì in modo incondizionato e fiducioso alla promessa divina di una discendenza numerosissima.

Paolo documenta questa sua affermazione, appellandosi ai testi dell’Antico Testamento, citando anzitutto il brano di Genesi 15,6, che registra l’atto di fede del patriarca Abramo nella parola – promessa di Dio: “*Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato come giustizia*”(v.6).

È, appunto, questa scelta iniziale di fede ad introdurre Abramo, pellegrino di Dio, in una vita fondata unicamente sulla parola divina.

Riconoscersi “figli di Abramo”, come fanno i Galati, dovrebbe significare anche per loro mettere la fede a fondamento dell’esistenza.

La discendenza naturale, i vincoli etnici vengono superati dall’unico significativo legame della fede. Essendo stato giustificato Abramo per la sua fede e non per la circoncisione, è evidente allora che i **“veri figli di Abramo”** sono tutti coloro che, sul suo esempio, abbracciano la stessa fede: **“figli di Abramo sono quelli che vengono dalla fede”** (v.7).

La “discendenza” del patriarca Abramo si estende pertanto anche ai “gentili”, ai pagani, qualora anch’essi accettino, per fede, la salvezza che viene da Dio. Nessuna distinzione razziale può estromettere dal “Regno di Dio”.

È esattamente questo il significato della promessa, che un giorno il Signore fece ad Abramo: **“La Scrittura, prevedendo che Dio avrebbe giustificato i pagani per la fede, preannunciò ad Abramo: In te saranno benedette tutte le nazioni”**. Il “Popolo di Dio” non abbraccerà più soltanto gli ebrei, ma tutte le nazioni della terra: **“Di conseguenza, che quelli che vengono dalla fede sono benedetti col credente Abramo”**, il quale è così diventato il “padre di tutti i credenti” (vv.8-9).

### **La Legge, fonte di maledizione – Cristo libera e porta benedizione (3, 10-14)**

<sup>10</sup>Quelli invece che si richiamano alle opere della Legge stanno sotto la maledizione, poiché sta scritto: Maledetto chiunque non rimane fedele a tutte le cose scritte nel libro della Legge per metterle in pratica. <sup>11</sup>E che nessuno sia giustificato davanti a Dio per la Legge risulta dal fatto che il giusto per fede vivrà. <sup>12</sup>Ma la Legge non si basa sulla fede; al contrario dice: Chi metterà in pratica queste cose,



vivrà grazie ad esse. <sup>13</sup>Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno, <sup>14</sup>perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito.

Alla “**benedizione**” promessa alla discendenza di Abramo, viene ora contrapposta la “**maledizione**” che grava su coloro che sono “**sotto le opere della legge**”. Paolo continua la sua serrata polemica contro i giudaizzanti, che volevano imporre ai Galati la pratica della Legge. L’Apostolo distingue due categorie, esclusive l’una dell’altra. Da una parte, coloro che si appellano alla “fede”, siano essi di matrice ebraica o pagana. **Sono benedetti con il “credente Abramo”** (v.9). Dall’altra, tutti quelli che si attengono alla prassi della Legge, qualunque sia la loro origine.

Da questo contesto risulta fin troppo chiaro che Paolo ha di mira soprattutto i giudaizzanti e quei Galati, propensi a seguirli. **Sono proprio costoro “sotto il segno della maledizione”** (v.10). La Legge è “fonte di maledizione” nel senso che nessuno è in grado di osservarla per intero, dal momento che essa fornisce la **conoscenza del peccato**: “infatti in base alle opere della Legge nessun vivente sarà giustificato davanti a Dio, perché per mezzo della Legge si ha la conoscenza del peccato” (Rom. 3,20), ma non una corrispondente energia spirituale per riuscire ad osservarla fedelmente.

A questo proposito commenta molto bene un noto esegeta:

“La Legge stimola l’istinto egoistico del praticare, del **fare**, anziché promuovere l’esigenza dell’**essere**, del **vivere sostenuti dalla fede**.”

Che nessuno, infatti, venga giustificato davanti a Dio per la Legge risulta dal fatto che soltanto il giusto per la fede vivrà: **“la Legge, però, non si basa sulla fede; al contrario dice: Chi metterà in pratica queste cose, vivrà grazie ad esse”** (vv.11-12). Non che Paolo neghi le doverose opere

dell'amore, quali opere e frutti dello Spirito; ma egli è ancora una volta interessato a contrapporre "fede" e "legge" e a smascherare il mortificante processo insito nella legge e in coloro che vi cercano salvezza: un avido istinto di impadronirsi di sé, di disporre autonomamente di sé, in una vita dissolta da Dio che è l'unico principio della vita" (V. Mannucci, o.c. pag. 130). Vista, dunque, l'incapacità della Legge a "giustificare", cioè a togliere la maledizione del peccato, è allora evidente che tale maledizione può essere tolta soltanto da qualcuno più grande della Legge stessa. È ciò che ha fatto Cristo diventando solidale con la nostra "carne di peccato" (Rom 8,3), diventando anzi lui stesso "peccato" (2Cor, 5,21). Avendo, pertanto, Cristo introdotto nella nostra umanità "maledetta" il germe della sua divinità, ci ha dato la possibilità di evadere dalla "maledizione" della Legge. Ed è in forza di questa legge di solidarietà che Cristo è diventato "maledizione a nostro favore": ***"Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della Legge, diventando lui stesso maledizione per noi, poiché sta scritto: Maledetto chi è appeso al legno, <sup>14</sup>perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse ai pagani e noi, mediante la fede, ricevessimo la promessa dello Spirito"*** (vv.13-14). In questi versetti Paolo espone il mistero della salvezza, che è la croce di Cristo, con un linguaggio deliberatamente audace, duro e scioccante: il Signore Gesù volle diventare lui stesso "maledizione". Sul Calvario, appeso alla croce, "per l'efficacia della legge che lo condannò, volle anche lui divenire un "maledetto che contamina la terra, dono del Signore", come si evince dal brano del Deuteronomio, e riportato nel v. 13: ***"L'appeso a un albero è una maledizione di Dio*** e tu non contaminerai il paese che il Signore, tuo Dio, ti dà in eredità" (Dt 21, 13). "La maledizione della legge si manifestò all'estremo sulla croce di Cristo, ma in essa si trovò anche irrimediabilmente distrutta". Il Signore Gesù scelse di essere "maledizione" per la nostra salvezza. Furono, infatti, la sua filiale e amorosa obbedienza al Padre e il dono totale della

sua vita agli uomini a condurlo “fino alla morte e ad una morte di croce” (Fil 2, 8). Prendendo su di sé i peccati dell’intera umanità e le loro maledizioni come il “Servo di Jahve” (Is 53), Cristo ci ha redenti e liberati dalla maledizione della legge. La potenza della legge, causa della maledizione, si consumò come tale nella morte di Cristo sul Calvario. La legge, il peccato e la morte hanno perciò trovato la loro definitiva sconfitta nella morte di Gesù causata dalla legge. Risorgendo dai morti, il terzo giorno, Cristo offre a tutti i credenti il riscatto e la libertà. Da quel momento, infatti, “la benedizione originaria di Abramo trovava il suo compimento; allo Spirito e alla fede si apriva la possibilità di operare liberazione e salvezza” (v.14).

### **La Legge non annulla la promessa (3, 15-18)**

<sup>15</sup>Fratelli, ecco, vi parlo da uomo: un testamento legittimo, pur essendo solo” un atto umano, nessuno lo dichiara nullo o vi aggiunge qualche cosa. <sup>16</sup>Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: «E ai discendenti», come se si trattasse di molti, ma: E alla tua discendenza, come a uno solo, cioè Cristo. <sup>17</sup>Ora io dico: un testamento stabilito in precedenza da Dio stesso, non può dichiararlo nullo una Legge che è venuta quattrocentotrenta anni dopo, annullando così la promessa. <sup>18</sup>Se infatti l’eredità si ottenesse in base alla Legge, non sarebbe più in base alla promessa; Dio invece ha fatto grazia ad Abramo mediante la promessa.

Paolo ricorre ora ad un argomento di carattere giuridico per confermare ulteriormente la sua tesi di fondo che, tra fede e legge, ***l’unica via di accesso alla salvezza, alla benedizione e alla giustizia, è quella della fede.*** Per avvalorare il suo pensiero che la legge non può in alcun modo sostituire la promessa fatta ad Abramo, porta un esempio tratto dalla vita umana: la intangibilità di un testamento ratificato: ***“vi parlo da uomo: un testamento legittimo, pur essendo solo un***

*atto umano, nessuno lo dichiara nullo o vi aggiunge qualche cosa”* (v.15). Gli uomini riconoscono che un testamento legittimamente redatto ha la sua validità, tanto che niente vi può essere tolto o aggiunto. Messa a fuoco questo principio giuridico della norma testamentaria, l’Apostolo passa alla sua applicazione. Dio ha fatto ad Abramo ***certe promesse solenni***, che la Bibbia greca chiama “*diathèkè*” e che hanno effettivamente valore testamentario, in quanto definiscono un’eredità destinata al patriarca Abramo e alla sua discendenza: ***“ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse”*** (v.16). Dopo l’espressione “*e alla sua discendenza*”, Paolo fa osservare che la parola “*discendenza*” non sta al plurale ma al singolare e dichiara che questo singolare designa “**Cristo**”: ***“non dice la Scrittura: «E ai discendenti», come se si trattasse di molti, ma: E alla tua discendenza, come a uno solo, cioè Cristo”*** (v.16). Questo dettaglio non era privo di significato per l’Apostolo, perché corrispondeva ad un aspetto fondamentale del progetto divino: le promesse fatte da Dio ad Abramo non si dovevano attuare in una dispersione inorganica di discendenti, ma grazie ad un discendente privilegiato, per mezzo del quale tutti gli altri avrebbero avuto accesso alle ***benedizioni***. Per Paolo questo privilegiato discendente era Cristo, il quale dava pure alla promessa una evidente connotazione messianica.

***“Ora io dico: un testamento stabilito in precedenza da Dio stesso, non può dichiararlo nullo una Legge che è venuta quattrocentotrenta anni dopo, annullando così la promessa”*** (v.17).

Se un testamento di un uomo non può essere invalidato, a maggior ragione un atto della volontà divina, quali sono appunto “***le promesse***” ripetutamente fatte ad Abramo e alla sua “discendenza”. La Legge, che è stata concessa 430 anni dopo Abramo, non poteva mutare né tanto meno invalidare le

“promesse” già fatte al Patriarca del popolo eletto. Dio non ritira mai la sua Parola!

***“Se infatti l’eredità si ottenesse in base alla Legge, non sarebbe più in base alla promessa; Dio invece ha fatto grazia ad Abramo mediante la promessa (v.18). L’Apostolo riepiloga qui il precedente ragionamento: una volta ammessa la giustificazione attraverso la Legge, la promessa perderebbe automaticamente ogni significato e valore. Mettendo la Legge al di sopra della “promessa”, i Galati rischierebbero di negare la loro appartenenza alla vera “discendenza” di Abramo, non seguendo né imitando gli atteggiamenti spirituali del grande Patriarca.***

### **E allora perché la Legge? Qual è il suo ruolo? (3, 19-23)**

<sup>19</sup>Perché allora la Legge? Essa fu aggiunta a motivo delle trasgressioni, fino alla venuta della discendenza per la quale era stata fatta la promessa, e fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore. <sup>20</sup>Ma non si dà mediatore per una sola persona: ora, Dio è uno solo. <sup>21</sup>La Legge è dunque contro le promesse di Dio? Impossibile! Se infatti fosse stata data una Legge capace di dare la vita, la giustizia verrebbe davvero dalla Legge; <sup>22</sup>la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché la promessa venisse data ai credenti mediante la fede in Gesù Cristo.

<sup>23</sup>Ma prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata. <sup>24</sup>Così la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. <sup>25</sup>Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo.

Sorge allora spontanea la domanda del significato della Legge sinaitica nella economia della salvezza. La risposta è alquanto sorprendente, in quanto viene subito affermato che la Legge è stata ***un’aggiunta. È venuta dopo.*** Non si trova all’inizio della storia salvifica, che ha invece il suo principio nella “promessa” universale e gratuita di Dio.

**La Legge risulta pertanto una realtà secondaria:** l'essere posteriore non è solo un dato cronologico, ma un chiaro indizio di inferiorità.

È fin troppo evidente l'intento di Paolo di relativizzarla e sminuirne l'importanza.

Per quali motivazioni la Legge fu poi aggiunta? Desta meraviglia lo scopo: **“a causa delle trasgressioni”** (v.19).

Nella visione paolina la Legge entra nell'esistenza degli uomini, già dominati dal peccato, ma non possiede alcuna forza per arginarne l'influsso. Finisce anzi per mettersi al suo servizio nel senso di attualizzarlo in concreti comportamenti peccaminosi, in cadute e trasgressioni. Stimola infatti le reazioni negative degli uomini, che, soggiogati dal peccato, diventano ribelli e egocentrici.

La Legge peggiora di fatto la condizione umana: fa abbondare il peccato nel cuore umano. Funzione, quindi, terribile e misteriosa.

Paolo, comunque, precisa che questa finalità negativa della Legge non corrispondeva ad una situazione definitiva, ma solo ad una tappa provvisoria della storia della salvezza: essa ha una scadenza che coincide appunto con **“la venuta della discendenza per la quale era stata fatta la promessa”**.

La Legge può allora definirsi un intermezzo tra il tempo iniziale della promessa divina e il tempo conclusivo del compimento in Cristo. Per l'Apostolo, quindi, Cristo non solo è la realizzazione delle promesse fatte ad Abramo, ma ne è il destinatario ultimo: colui nel quale si compie la benedizione per tutti i popoli della terra, che Abramo aveva potuto intravedere soltanto da lontano.

Ispirandosi poi a certe tradizioni ebraiche, l'Apostolo afferma che la Legge **“fu promulgata per mezzo di angeli attraverso un mediatore”**.

Ma quale è stato il ruolo degli angeli in questa promulgazione?

“Secondo alcuni testi sembra che essi siano come la corte celeste davanti alla quale Dio consegna la legge al mediatore.

Secondo un'altra opinione, Paolo ritiene che furono gli angeli a dare a Mosè la legge e non Dio, il quale sarebbe solo indirettamente coinvolto. Il mediatore è certamente Mosè che, dopo 430 anni dalla promessa di Abramo, sul Sinai, ricevette la legge" (B. Rossi, o.c. pag. 627).

**"Ma non si dà mediatore per una sola persona: ora, Dio è uno solo"** (v.20)

Non appare qui molto chiaro il pensiero dell'Apostolo. Viene comunque ribadita la subordinazione della legge alla promessa. La legge, infatti, è data da Mosè, mediatore tra gli angeli e gli uomini. La promessa, invece, è fatta direttamente soltanto da Dio. Dietro la legge c'è un'opera complessa di intermediari. Per quanto concerne la promessa, soltanto Dio ne è l'autore e il donatore.

*"La Legge è dunque contro le promesse di Dio? Impossibile! Se infatti fosse stata data una Legge capace di dare la vita, la giustizia verrebbe davvero dalla Legge; <sup>22</sup>la Scrittura invece ha rinchiuso ogni cosa sotto il peccato, perché la promessa venisse data ai credenti mediante la fede in Gesù Cristo"* (vv.21-22).

Sulla base di quanto è stato finora affermato, si potrebbe ipotizzare che la legge sia contraria alle promesse di Dio. Ipotesi immediatamente respinta come irreali: **"Impossibile!"**.

La storia della salvezza ha una sua precisa coerenza. La legge non è alternativa e concorrenziale alla promessa, in quanto non possiede alcuna efficacia salvifica. Se così fosse, da essa verrebbe la giustificazione (cf. v.11). La legge, infatti, dice che cosa l'uomo deve fare, ma non gli dà la forza di farlo. Non cambia l'uomo interiormente. Lo lascia come lo ha trovato, peccatore. La conclusione è lampante: la legge non è in grado di vivificare, dunque non dà la salvezza, non prende il posto della promessa, non è contro la promessa. Il ruolo salvifico spetta esclusivamente alla parola efficace di Dio. È Lui, infatti, che ha fatto la promessa al patriarca Abramo. Promessa che troverà la sua realizzazione in Cristo.

Per l'evidente diversità dei loro compiti, dunque, legge e promessa non possono scontrarsi.

Qual è, allora, la funzione della legge? “Il suo posto è all'interno della perdizione umana, cui risulta funzionale”. Tanto è vero la Scrittura, rivelatrice della volontà divina, dice: “**tutto fu rinchiuso sotto il peccato**”, non solo gli uomini, ma l'intera creazione, che subisce le tristi conseguenze delle colpe umane. È un dato di fatto. Paolo dimostrerà con abbondanti riferimenti biblici che “**Giudei e Greci, tutti sono sotto il dominio del peccato**” (Rom 3,9), segno evidente dell'incapacità intrinseca della Legge a procurare la salvezza. Tuttavia, proprio per questa sua incapacità, la “legge” quasi reclama l'attuazione della “promessa” e ad essa conduce come ad unica àncora di salvezza, “**perché la promessa venisse data ai credenti mediante la fede in Gesù Cristo**” (v.22).

Pur essendo paragonabile ad una opaca prigionia dello spirito, la Legge ha fatto intravedere una possibilità di liberazione e ne ha stimolato e acuito il desiderio: “**prima che venisse la fede, noi eravamo custoditi e rinchiusi sotto la Legge, in attesa della fede che doveva essere rivelata**” (v.23). “Nonostante la schiavitù di un controllo militaresco (i verbi “rinchiudere” e “custodire” dei vv. 22 e 23 evocano appunto l'immagine di una tetra prigionia, sottoposta a severa custodia), già c'erano i germi della speranza: “**la fede in Gesù Cristo**”, che nella sua pienezza avrebbe dovuta “**essere rivelata**” solo più tardi e che, in un certo senso, già operava in anticipo la salvezza, come in una incubazione” (Ricciotti).

### La Legge come pedagogo a Cristo (3, 24-25)

<sup>24</sup>Così la Legge è stata per noi un pedagogo, fino a Cristo, perché fossimo giustificati per la fede. <sup>25</sup>Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo.

Nel v. 23 è stato sottolineato che la Legge è stata per gli uomini “carcere e carceriere” fino alla fede; nel v.24 si afferma



che essa è un pedagogo fino a Cristo. La Legge praticamente ha guidato l'umanità verso il Salvatore, Cristo, svolgendo il ruolo di pedagogo. A noi, oggi, il pedagogo richiama l'idea positiva del maestro, dell'educatore. Ma nella società greco-romana il compito del pedagogo era assegnato a schiavi severi, piuttosto robusti, che dovevano vigilare, anche con rimproveri e castighi, sul comportamento esterno e sulla salute dei bambini di famiglie ricche.

Il "vultus paedagogi", corrucciato e oscuro, era proverbiale nel mondo antico. Una figura davvero poco attraente, che entra molto bene nel quadro della Legge, tracciato finora da Paolo.

La Legge non era, quindi, un "educatore" incaricato di prepararci gradualmente alla fede, ma un duro e severo schiavo alla cui custodia siamo stati finalmente sottratti con la venuta di Cristo: ***"Sopraggiunta la fede, non siamo più sotto un pedagogo"***(v.25).

L'avvento della fede coincide, infatti, con quello del compimento della "promessa": è il momento della comparsa e dell'accoglienza di Gesù Cristo, della sua parola di vita e di libertà.

"Non siamo più sotto il pedagogo". Per quale ragione? Siamo diventati figli di Dio.

### **La vita di chi si decide per la fede cambia radicalmente (3, 26-29)**

<sup>26</sup>Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù, <sup>27</sup>poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. <sup>28</sup>Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù. <sup>29</sup>Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa.

In questa pericope l'Apostolo passa dal **"noi"** al **"voi"**. Il suo discorso è rivolto ora direttamente al "voi" dei Galati: **"Tutti voi infatti siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù"**(v.26). Figli nel Figlio, dunque, per un processo di partecipazione sacramentale alla sua figliolanza divina. "Si tratta di una figliolanza reale, anche se mistica, che segna la fine della sudditanza al pedagogo e che significa vivere in Cristo l'amore gratuito e giustificante del Padre" (B.Rossi, o.c. pag. 631).

Paolo, infatti, subito sottolinea: **"poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo"**. Il Battesimo, avendo posto il sigillo sulla loro fede, ha fatto compiere ai Galati un salto qualitativo al loro **"essere"**: **"si sono rivestiti di Cristo"** (v.27). L'immagine non tragga in inganno. Non evoca un rivestimento esteriore sotto il quale l'uomo interiore resta tale e quale. In realtà il sacramento del Battesimo rende il credente partecipe dell'essere stesso di Cristo (Rom 6,1 ss.). È chiaro che nella visione paolina il **"rivestirsi di Cristo"** nell'atto sacramentale del Battesimo significa **"formare un solo essere con Cristo"**, come è detto espressamente nella Lettera ai Romani: **"Se infatti siamo stati intimamente uniti a Lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua resurrezione"** (Rom 6,5) La trasformazione, che la fede e il Battesimo operano nei credenti, avviene innanzi tutto a livello dell' **essere**, prima ancora che a quello dell'**agire**. Due livelli del resto profondamente connessi, perché **"rivestirsi del Cristo"** è per Paolo un **dono** e insieme un **dovere**. Nella Lettera ai Colossesi l'Apostolo scrive: **"Vi siete rivestiti dell'uomo nuovo ... Rivestitevi dunque di sentimenti di misericordia, di bontà..."**(Col 3,10-12).

Tutto questo è ben evidenziato nel v.28: **"tutti voi siete uno in Cristo Gesù"**. **"Uno"** al maschile, vale a dire **"un essere, una persona"** sola in Cristo. I credenti formano tra loro non solo una unità, ma formano pure un tutt'uno con Cristo.

L'unità della Chiesa si realizza pertanto non nelle pratiche della legge, ma nel Cristo e nella fede.

In questa prospettiva, essendo tutti “rivestiti di Cristo”, ogni differenza di razza, o di condizione sociale, o di sesso è abolita per dare luogo all'unica realtà del “Cristo mistico”.

**“Non c'è più Giudeo né Greco”** (v.28): il Giudeo, membro del popolo eletto, si riteneva un privilegiato. Il Greco, ossia il pagano, invece, si trovava in una situazione pessima ed era disprezzato da giudeo. Fare una simile affermazione, da parte di un giudeo come Paolo, era il colmo della sovversione in materia religiosa. Si comprende allora perché la predicazione dell'Apostolo trovasse un'accanita ostilità tra i giudaizzanti.

**“Non c'è più schiavo né libero”**: la distinzione tra schiavi e cittadini liberi era fondamentale nella struttura piramidale del mondo greco-romano. Gli uomini liberi fruivano di tutti i diritti politici e civili, mentre gli schiavi erano privi di diritti e di dignità. Il negare questa distinzione era avvertito come una sovversiva contestazione. Paolo pur essendo libero e in possesso della cittadinanza romana, si dichiara spesso “schiavo di Cristo”, e nella Prima Lettera ai Corinzi scrive: ***“Io schiavo che è stato chiamato nel Signore è un uomo libero, a servizio del Signore! Allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è schiavo di Cristo”*** (1Cor 7,22).

In Cristo, quindi, il credente è, allo stesso tempo, libero e schiavo oppure né schiavo né libero. “Nel Cristo risorto, tutti i credenti godono della piena dignità umana, perché il Signore risorto è l'uomo perfetto”

**“Non c'è maschio e femmina”**: questa terza coppia mette in risalto la distinzione nell'ordine psicologico, affettivo e sessuale. Sottolinea che l'opposizione scaturisce da un certo modo di vivere la relazione e non dal fatto che i due termini si escludano reciprocamente. “Ciò che viene a scomparire non è l'essere maschio o femmina, ma un modo di interpretare queste identità nella relazione con l'altro. Paolo fa riferimento diretto a Gen 1,27: ***“Dio creò l'uomo a sua immagine; a***

*immagine di Dio lo creò: maschio e femmina li creò*” riportando l’uomo e la donna alla realtà unitaria, di coppia secondo il progetto di Dio per il quale non si può parlare di superiorità del maschio sulla femmina, né di sesso forte o sesso debole che includa l’idea di subalternità o dipendenza. **“Tutti voi siete uno in Cristo Gesù”**: il luogo nel quale cessano di essere conflitto, sopraffazione, separazione è Gesù Cristo” (B. Rossi, o.c. pag. 633).

**“Se appartenete a Cristo, allora siete discendenza di Abramo, eredi secondo la promessa”** (v.29). L’Apostolo ribadisce quanto già aveva espresso al v.7: soltanto aderendo a Cristo, si è veri discendenti di Abramo e si ha diritto alla “promessa” salvifica fatta al “padre dei credenti”. Cercare altre vie di salvezza, costituirebbe per i Galati una involuzione nella storia divina della salvezza. La “discendenza di Abramo” è al tempo stesso unica e numerosissima. È unica perché è solo “Cristo”. È numerosissima perché tutti i credenti sono “di Cristo”, fanno parte di Cristo. E questa discendenza innumerevole rimane unica perché tutti i battezzati sono **“uno solo in Cristo”**.

## ■ **Per la riflessione individuale o di gruppo**

1. **“Siete così privi d’intelligenza che, dopo aver cominciato nel segno dello Spirito, ora volete finire nel segno della carne?”** (v.3)

L’Apostolo, a questo punto, denuncia l’evidente contraddizione nella quale si sono messi i Galati con la loro preoccupazione di porre l’osservanza della legge ebraica alla base della loro vita. Essi hanno **“cominciato nel segno dello Spirito”**, ricevuto grazie al loro ascolto di fede, dovrebbero ora proseguire in modo da essere coerenti con questo inizio. Paolo ricorda che la fede, vissuta secondo Cristo e seguendo

le sue orme, trasforma la nostra piccolezza in grandezza, il nostro limite in risorsa ... Possiamo allora dire con gioiosa certezza che con la fede tutto davvero cambia. Occorre tuttavia una fede, ricca di speranza, di carità, di docile obbedienza alla Parola e di incessante preghiera.

## **2. “Per me vivere è Cristo” (Fil 1,21)**

Non esiste alternativa a Cristo, perché “lui è la pienezza di Dio” (Col 1,19). Cristo sta sempre al centro della predicazione di Paolo ed è la forza motrice della sua vita, È sempre vero anche per noi?

\*\*\*\*\*



**“Come figli adottivi possiamo gridare  
«Abbà Padre!»**

(4,1-31)

*Lettura del testo*

<sup>1</sup>Dico ancora: per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto, ma <sup>2</sup>dipende da tutori e amministratori fino al termine prestabilito dal padre. <sup>3</sup>Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo schiavi degli elementi del mondo. <sup>4</sup>Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, <sup>5</sup>per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. <sup>6</sup>E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». <sup>7</sup>Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.

<sup>8</sup>Ma un tempo, per la vostra ignoranza di Dio, voi eravate sottomessi a divinità che in realtà non lo sono. <sup>9</sup>Ora invece che avete conosciuto Dio, anzi da lui siete stati conosciuti, come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire? <sup>10</sup>Voi infatti osservate scrupolosamente giorni, mesi, stagioni e anni! <sup>11</sup>Temo per voi di essermi affaticato invano a vostro riguardo.

<sup>12</sup>Siate come me – ve ne prego, fratelli –, poiché anch'io sono stato come voi. Non mi avete offeso in nulla. <sup>13</sup>Sapete che durante una malattia del corpo vi annunciai il Vangelo la prima volta; <sup>14</sup>quella che, nella mia carne, era per voi una prova, non l'avete disprezzata né respinta, ma mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù.

<sup>15</sup>Dove sono dunque le vostre manifestazioni di gioia? Vi do testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darli a me. <sup>16</sup>Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità? <sup>17</sup>Costoro sono premurosi verso di voi, ma non onestamente; vogliono invece tagliarvi fuori, perché vi interessiate di loro. <sup>18</sup>È bello invece essere circondati di premure nel bene sempre, e non solo quando io mi trovo presso di voi, <sup>19</sup>figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi! <sup>20</sup>Vorrei essere vicino a voi in questo momento e cambiare il tono della mia voce, perché sono perplesso a vostro riguardo.

<sup>21</sup>Ditemi, voi che volete essere sotto la Legge: non sentite che cosa dice la Legge? <sup>22</sup>Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera. <sup>23</sup>Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne; il figlio della donna libera, in virtù della promessa. <sup>24</sup>Ora, queste cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due alleanze. Una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar <sup>25</sup>– il Sinai è un monte dell'Arabia –; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. <sup>26</sup>Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi. <sup>27</sup>Sta scritto infatti:

*Rallégrati, sterile, tu che non partorisci,  
grida di gioia, tu che non conosci i dolori del parto,  
perché molti sono i figli dell'abbandonata,  
più di quelli della donna che ha marito.*

<sup>28</sup>E voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco. <sup>29</sup>Ma come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così accade anche ora. <sup>30</sup>Però, che cosa dice la Scrittura? *Manda via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non avrà eredità col figlio della donna libera.* <sup>31</sup>Così, fratelli, noi non siamo figli di una schiava, ma della donna libera.



## *Note per la comprensione del testo*

### **Cristo ha riscattato gli eredi. Così essi hanno conseguito la condizione di figli (4, 1-7)**

<sup>1</sup>Dico ancora: per tutto il tempo che l'erede è fanciullo, non è per nulla differente da uno schiavo, benché sia padrone di tutto, ma <sup>2</sup>dipende da tutori e amministratori fino al termine prestabilito dal padre. <sup>3</sup>Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo schiavi degli elementi del mondo. <sup>4</sup>Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, <sup>5</sup>per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. <sup>6</sup>E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!». <sup>7</sup>Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio.

Per chiarire e illustrare meglio il suo pensiero esposto nel brano 3, 6-29, Paolo torna a proporre un esempio desunto dalle consuetudini umane. Un fanciullo erede, finché resta minorenni, non differisce praticamente dallo schiavo che non ha alcun diritto. Benché sia “padrone di tutto”, egli non può disporre liberamente né dei propri beni, gestiti da “amministratori”, né della propria persona, sottoposta all'autorità di “tutori”. Il fanciullo non può fare ciò che vuole, “**tutori e amministratori**” decidono per lui. È il padre, che, in piena autonomia, sulla base delle indicazioni giuridiche del tempo, fissa per lui il momento della maggiore età e dei pieni diritti economici. Divenuto maggiorenne, si apre quindi per lui un futuro di libertà. “**Così anche noi, quando eravamo fanciulli, eravamo schiavi degli elementi del mondo**” (v.3). I Galati possono allora identificarsi con questo erede, perché anch'essi sono “**eredi secondo la promessa**” (3,29), pur essendo chiaro che il discorso riguarda prima di tutto “**noi**”,

cioè i credenti giudeo-cristiani, di cui viene richiamata la condizione precedente.

Come la **Legge** era stata paragonata ad un “**pedagogo**”, così ora la condizione dei Giudei prima della venuta di Cristo è paragonata a quella dell’ “**erede minore**”, sottoposto al controllo di “tutori” e “amministratori”.

Che l’osservanza della Legge sia stata una “schiavitù”, è stato ampiamente dimostrato nel capitolo terzo. Paolo introduce ora un’ulteriore specificazione: questa condizione servile è subordinata agli “**elementi del mondo**”. Un’espressione, questa, assai complessa: “può indicare i rudimenti di una scienza o le componenti costitutive del mondo quali aria, terra, fuoco, acqua, come sosteneva la scuola filosofica di Mileto, ed anche gli stessi astri, intesi come potenze dominatrici e legislative sugli uomini, quindi gli angeli cosmocratici... Insomma, è inteso tutto ciò che in modo personale, nello specifico campo, già nel pagano, conteneva a Cristo la sovranità” (B. Rossi, o.c. pag. 636).

“**Elementi del mondo**” sono quelle grandezze umane che l’uomo utilizza come vie per crearsi autonomamente un destino di vita. Tale ruolo hanno in concreto l’osservanza della legge sinaitica, la pietà incentrata su un calendario religioso, la stessa idolatria pagana” (G.Barbaglio, o.c.pag.121). “**Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l’adozione a figli**” (vv. 4-5).

All’indicazione temporale di “**quando eravamo fanciulli, schiavi degli elementi del mondo**” ne viene ora contrapposta un’altra, più solenne: quella della “**pienezza del tempo**”, che nel linguaggio biblico di Paolo, possiede un significato profondo, designando il compimento definitivo di un’epoca preparatoria e l’inizio di un’epoca nuova: quella vera, che dà significato a tutto l’arco del tempo storico. Protagonista è Dio stesso nella sua libera iniziativa: “**Dio mandò il suo Figlio,**

***nato da donna, nato sotto la Legge***". L'Apostolo impiega soltanto quattro parole per indicare l'avvenimento centrale della storia della salvezza, ma sono parole che richiamano e racchiudono la stessa magnificenza del prologo del Vangelo secondo Giovanni (Gv 1, 1-18): la "preesistenza del Figlio prima della creazione del cosmo", "le relazioni tra il Padre e il Figlio in seno alla divinità" e "la missione del Figlio che si compie mediante l'Incarnazione".

L'invio del Figlio non è glorioso, presenta due aspetti umilianti per Lui, poiché il Figlio di Dio diventa "figlio di una donna" e "soggetto della legge".

La prima espressione "***nato da donna***" evidenzia l'appartenenza alla stirpe umana, sottolineandone pure la fragilità. "L'uomo nato da donna, breve di giorni e sazio di inquietudine, come un fiore spunta e avvizzisce", confessava amaramente Giobbe (Gb 14,1). Il testo potrebbe pure implicare l'idea della nascita verginale di Gesù. È, in questo passo della Lettera ai Galati, che compare per la prima volta, nel Nuovo Testamento, il ricordo della madre del Signore. È plausibile che anche Paolo abbia conosciuto questo evento della nascita di Gesù ed avere in merito idee conformi ai Vangeli di Matteo e di Luca. Presenta Cristo come Figlio di Dio, da una parte, e nato da donna, dall'altra, senza fare il minimo accenno ad un padre umano.

La seconda espressione "***nato sotto la legge***" rimanda alla dimensione realmente storica della vita del Figlio incarnato, facendolo scendere su un gradino ancora più basso, in quanto il Figlio di Dio non è solo un uomo, ma uomo abbassato sotto una legge, uomo assoggettato a norme esteriori. Tuttavia, proprio queste due evidenti umiliazioni costituiscono il mezzo paradossale per avere due risultati positivi: il Figlio di Dio volle assoggettarsi alla "legge" per "***riscattare quelli che erano sotto il dominio della legge***" e "***perché ricevessimo l'adozione a figli***" (vv. 4-5).

Una liberazione (un riscatto) e un dono sono pertanto lo scopo dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Liberati dal determinismo della natura e dalle negative esigenze della legge, gli uomini sono in grado di ricevere l'adozione a figli, un dono elargito gratuitamente dall'immensa bontà divina. Uomini, dunque, non più minorenni e schiavi, ma figli ed eredi. Se allora siamo divenuti figli in virtù di un gratuito atto divino, ciò deve manifestarsi anche interiormente nel nostro cuore.

Dio, infatti, invia nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, quale forza attuale del suo amore che si esprime innanzi tutto in una preghiera filiale e confidenziale: ***“E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: «Abbà! Padre!»*** (v.6)

Gesù è stato il primo e il solo a dire semplicemente a Dio: ***“Abbà”***, cioè “Papà”, ricorrendo all'appellativo familiare con cui i bambini chiamavano il loro padre.

Nelle preghiere bibliche o del giudaismo contemporaneo non si conosceva l'uso di questo appellativo. Al posto di “Abbà” si ricorreva ad altre espressioni (per es. “Padre nostro”, “nostro Signore”) che evidenziavano il rispetto e la distanza.

Va pertanto sottolineata la grande importanza teologica di “Abbà”. Rappresenta la percezione che Gesù aveva del suo rapporto intimo col Padre e la consapevolezza di essere il Figlio in una maniera irriducibile a quella che poteva essere caratteristica degli altri esseri umani.

Il fatto che Gesù abbia insegnato ai discepoli questo modo di rivolgersi a Dio manifesta chiaramente il suo desiderio di renderli partecipi di un tale rapporto filiale. Per Paolo, poi, questo è possibile grazie all'adozione a figli, operata dal dono dello Spirito.

Poste queste premesse, è del tutto naturale la conseguenza espressa nel v.7: ***“Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio”***: figli nel Figlio i credenti non sono più schiavi della legge e delle potenze del

mondo, ma eredi. L'Apostolo utilizza un "tu" generico, rivolto al suo interlocutore e teso a far notare che l'adozione a figli è un elemento che tocca la vita personale di ogni singolo credente. Se il credente è figlio, è logica conseguenza che sia pure erede. In tal modo Paolo vuole dare ai Galati una completa sicurezza, liberandoli dalla paura, suscitata dalla propaganda dei giudaizzanti, di essere esclusi dall'eredità promessa.

### **Pressante esortazione: non tornare alla schiavitù (4, 8-11)**

*Ma un tempo, per la vostra ignoranza di Dio, voi eravate sottomessi a divinità che in realtà non lo sono. <sup>9</sup>Ora invece che avete conosciuto Dio, anzi da lui siete stati conosciuti, come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire? <sup>10</sup>Voi infatti osservate scrupolosamente giorni, mesi, stagioni e anni! <sup>11</sup>Temo per voi di essermi affaticato invano a vostro riguardo.*

I Galati, un tempo pagani e asserviti al culto degli dèi, sono arrivati alla fede per un'azione divina e per la predicazione di Paolo. Ora, però, la loro fede sta vacillando e naufragando. Ma come è possibile? Tutta la fatica missionaria dell'Apostolo è stata vana? Paolo non sa rassegnarsi a questo pensiero e interviene per evitare questo voltafaccia dei Galati e il loro pericoloso ritorno alla "schiavitù".

Per questo motivo rievoca il passato remoto della loro estraneità a Dio e del loro asservimento all'idolatria: ***“Un tempo, per la vostra ignoranza di Dio, voi eravate sottomessi a divinità che in realtà non lo sono”*** (v.8). Non conoscendo, infatti, il vero Dio, i Galati erano caduti in una schiavitù indegna dell'uomo, perché quegli dèi pagani valevano meno dell'uomo; erano soltanto dèi di legno, di pietra, o di metallo, incapaci completamente di aiutare e soccorrere chi li serve.

Questa incoerenza sciocca e indifendibile viene evidenziata dall’Apostolo con una inquietante domanda, rivolta direttamente ai cristiani della Galazia: **“Come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire?”** Il tempo dell’ignoranza è, infatti, finito. Con la predicazione evangelica di Paolo, i Galati sono entrati in un rapporto vitale con Dio, Padre di Gesù Cristo. **“Avete conosciuto Dio”**, afferma l’Apostolo, che subito però si corregge: **“anzi da lui siete stati conosciuti”** (v.9). Chiaro il suo intento di sottolineare l’iniziativa divina dell’incontro. Si è trattato di un particolare evento di grazia. I credenti sono stati anticipati e prevenuti: il “sì” della loro fede è stata una risposta ad una chiamata. Il **“conoscere e amare Dio”** ha sempre alla sua radice **“l’essere conosciuti e amati da Lui”**.

Se tale è la storia dei Galati, risulta del tutto incomprensibile il ritorno al passato e alla schiavitù. In effetti, l’osservanza di un calendario religioso. **“osservare scrupolosamente giorni, mesi, stagioni e anni”** sarebbe una forma di sudditanza ai **“deboli e miserabili elementi del mondo”**, incapaci di essere portatori di salvezza, e, al tempo stesso, un rinnegamento della libertà cristiana. **“Temo per voi di essermi affaticato invano a vostro riguardo”** (v.11) Paolo rivela qui un attimo di scoramento, perché i cristiani della Galazia non stanno mantenendo integra la fede che hanno ricevuto.

La predicazione del Vangelo rischia di essere vanificata dall’apostasia dei Galati. L’Apostolo teme che il suo prodigarsi e affaticarsi per trasmettere la fede cristiana risulti ora inutile. Intende in tal modo richiamare i suoi interlocutori alla responsabilità: tengano presente ciò che il lavoro apostolico ha comportato e ne traggano le dovute conseguenze. È abbastanza evidente che, di fronte a questa situazione, Paolo non fa soltanto ricorso a precisi e rigorosi argomenti dottrinali, ma anche a motivazioni di carattere personale di sicura efficacia.

## Ricordi personali (4, 12-20)

<sup>12</sup>Siate come me – ve ne prego, fratelli –, poiché anch'io sono stato come voi. Non mi avete offeso in nulla. <sup>13</sup>Sapete che durante una malattia del corpo vi annunciai il Vangelo la prima volta; <sup>14</sup>quella che, nella mia carne, era per voi una prova, non l'avete disprezzata né respinta, ma mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù.

<sup>15</sup>Dove sono dunque le vostre manifestazioni di gioia? Vi do testimonianza che, se fosse stato possibile, vi sareste cavati anche gli occhi per darli a me. <sup>16</sup>Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità? <sup>17</sup>Costoro sono premurosi verso di voi, ma non onestamente; vogliono invece tagliarvi fuori, perché vi interessiate di loro. <sup>18</sup>È bello invece essere circondati di premure nel bene sempre, e non solo quando io mi trovo presso di voi, <sup>19</sup>figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi! <sup>20</sup>Vorrei essere vicino a voi in questo momento e cambiare il tono della mia voce, perché sono perplesso a vostro riguardo.

Nel precedente capitolo Paolo si era rivolto ai suoi interlocutori usando il tono forte di *“o stolti Galati”* (3,1), ora vuol far sentire loro tutto il suo amore, chiamandoli affettuosamente *“fratelli”*.

Li ritiene persone mature, alla pari, accomunate dalla paternità di Dio, in virtù dell'accoglienza del suo Figlio. Ricorrendo ad un appello pressante e personale, chiede ai Galati di imitarlo nella sua libertà interiore, nel porre sempre Cristo al centro del loro vivere. Pur essendo giudeo, Paolo ha scelto di vivere libero dalle prescrizioni della legge mosaica (cfr. 1 Cor 9,21). In concreto, Paolo rivolge ai Galati l'invito a sintonizzare il loro comportamento sulla lunghezza d'onda del suo. Tra l'Apostolo e la comunità cristiana della Galazia occorre unità di intenti e di prassi.

Per questo il tono delle parole si fa accorato e l'esortazione si tramuta in supplica: *“Siate come me – ve ne prego, fratelli, poiché anch'io sono stato come voi.”* (v.1).

L'accenno al suo lavoro in mezzo ai Galati offre all'Apostolo l'occasione per una commossa rievocazione della sua opera evangelizzatrice e dei sentimenti che lo hanno sempre guidato nei confronti della comunità galata.

Paolo, infatti, fa riferimento a quanto i destinatari della Lettera hanno fatto per lui: ***“Non mi avete offeso in nulla.<sup>13</sup> Sapete che durante una malattia del corpo vi annunciai il Vangelo la prima volta;<sup>14</sup> quella che, nella mia carne, era per voi una prova, non l'avete disprezzata né respinta, ma mi avete accolto come un angelo di Dio, come Cristo Gesù”*** (vv. 12-15).

Non ha ricevuto alcun torto. L'accoglienza fu di gran lunga superiore ad ogni più rosea previsione.

Iniziò l'evangelizzazione nella regione galata, in occasione di una sua imprecisata malattia, ma non venne trattato come un malato posseduto da demoni, di cui si ha paura e verso il quale si ha solo ribrezzo. Fu anzi accolto ***“come Gesù Cristo”*** e per lui i Galati avrebbero fatto ogni cosa: gli avrebbero dato quanto di più prezioso essi avevano, la pupilla dei loro occhi.

Dopo la descrizione del tempo in cui i Galati si ritenevano contenti e felici di averlo incontrato, Paolo passa alla situazione presente, sottolineando come il comportamento della comunità galata nei suoi confronti sia profondamente cambiato. Si guarda ora a lui addirittura con inimicizia. Eppure ha predicato loro la verità del Vangelo. È, del tutto illogico, considerare nemico un Apostolo che ha trasmesso la verità salvifica e con sferzante sarcasmo annota: ***“Sono dunque diventato vostro nemico dicendovi la verità?”*** (v.16)

Ma, quello dei Galati, non è stato un cambiamento spontaneo: essi sono stati circuiti con belle maniere dai giudaizzanti, desiderosi e pronti a conquistare la loro fiducia e il loro affetto, per separarli dall' Apostolo e quindi da Cristo. ***“Costoro sono premurosi verso di voi, ma non onestamente; vogliono***



*invece tagliarvi fuori, perché vi interessiate di loro*” (v.17).

Avendo ricordato questo comportamento premuroso e interessato dei suoi avversari nei confronti dei Galati, Paolo si affretta a sottolineare che durante la sua permanenza tra loro fu circondato di innumerevoli attenzioni e premure di bene. Le richiama alla memoria per far notare, invece, come ora, in sua assenza, tali segni e attestazioni di affetto sono venuti meno: **“È bello invece essere circondati di premure nel bene sempre, e non solo quando io mi trovo presso di voi”** (v.18). Appare qui l'amarezza di un innamorato deluso, che non si rassegna alla verità evidenziata dal noto proverbio: “Lontano dagli occhi, lontano dal cuore”. Ma, nonostante tutto, l'animo di Paolo non è cambiato nei loro riguardi. Avendoli già generati alla fede, una volta, - per questo può chiamarli **“figli miei”** -, ora soffre di nuovo come per un secondo parto, **“finché Cristo non sia formato in loro!”** (v.19). L'Apostolo esprime infine il vivo desiderio di poter stare con queste persone care. Per questo avverte che una lettera non è sufficiente. Occorre un vero dialogo personale. Si sente perciò impotente e lo confessa: **“Vorrei essere vicino a voi in questo momento e cambiare il tono della mia voce, perché sono perplesso a vostro riguardo”** (v.20). Questa umile ammissione rivela una sincerità e una dimostrazione di affetto quanto mai toccanti e commoventi.

### **I due figli di Abramo e le due alleanze (4, 21-27)**

<sup>21</sup>Ditemi, voi che volete essere sotto (la) Legge: non sentite che cosa dice la Legge? <sup>22</sup>Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera. <sup>23</sup>Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne; il figlio della donna libera, in virtù della promessa. <sup>24</sup>Ora, queste cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due alleanze. Una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar <sup>25</sup>— il Sinai è un

monte dell'Arabia –; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli.<sup>26</sup>Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi. <sup>27</sup>Sta scritto infatti:

*Rallégrati, sterile, tu che non partorisci,  
grida di gioia, tu che non conosci i dolori del parto,  
perché molti sono i figli dell'abbandonata,  
più di quelli della donna che ha marito.*

Chiusa la parentesi affettuosa e confidenziale, Paolo riprende il consueto tono dottrinale. Adopera la legge come argomento contro i Galati, che vorrebbero ancora sottomettersi ad essa. Ricorre, perciò, alla testimonianza della Sacra Scrittura, servendosi di brani del libro della Genesi (Gn 16-21).

Le vicende bibliche di Abramo, di Agar, schiava e concubina, e del figlio Ismaele, di Sara, libera e legittima moglie, e del figlio Isacco, gli offrono un preciso punto di riferimento.

Alla maniera dell' esegesi rabbinica, l'Apostolo prende dal racconto biblico solo gli eventi utili per esporre il suo pensiero: ***“i figli eredi di Abramo sono i credenti liberi dalla legge”***.

Coglie, naturalmente, questi fatti nella loro dimensione “allegorica” (v. 24), vale a dire, nel loro più profondo benché nascosto significato: personaggi, eventi, luoghi rivestono, infatti, anche un valore tipico, esemplare, in riferimento a persone e a realtà future, sempre nel contesto dell'unica storia della salvezza.

Le due donne di Abramo diventano così le raffigurazioni di due ordinamenti opposti: quello del Sinai o della Gerusalemme attuale e quello della Gerusalemme celeste. In altri termini, ***Agar*** diventa immagine profetica del mondo di coloro che fanno affidamento sulle ***“opere della legge”***, ***restandone schiavi***, mentre ***Sara*** risulta figura profetica di quelli che, basandosi soltanto sulla fede, sono ***liberi dalla logica legalistico-giudaica***.

***“Ditemi, voi che volete essere sotto (la) Legge: non sentite che cosa dice la Legge”*** (v.21). Questo ***“Ditemi”***

introduce l'argomento in modo alquanto vivace e provocatorio. Paolo si rivolge direttamente ai Galati, decisi a seguire i giudaizzanti, per invitarli a riflettere sull'insegnamento della parola divina riportata dal libro della Legge.

In questo versetto 21 è chiara la distinzione tra “toràh” (legge) nel senso di **sistema legalistico** e “toràh” (legge) nel senso di **rivelazione divina**.

Nel testo originale, Paolo, infatti, per il primo senso non mette l'articolo, lo mette invece per il secondo. I Galati, che intendono sottomettersi alla legislazione mosaica, “dovrebbero essere più attenti alla “toràh” come rivelazione divina; capirebbero allora che non era il caso di rinunciare alla libertà cristiana, giacché la “toràh” in quanto è rivelazione del progetto di Dio annunzia la propria fine come sistema legislativo” (A. Vanhoye, o.c. pag.123 -124).

***“Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera.<sup>23</sup>Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne; il figlio della donna libera, in virtù della promessa”***(vv. 22-23).

Pur essendo introdotti da una formula di citazione (“sta scritto”), questi versetti non riferiscono precisi testi biblici, ma riassumono quanto i capitoli 15-16-21 della Genesi raccontano riguardo alla discendenza di Abramo, soffermandosi soltanto su due figli principali: **Ismaele, nato da donna schiava** e **Isacco, nato da donna libera**. Il riferimento è sicuramente ad Agar e Sara, qualificate sulla base della loro situazione sociologica di schiava e libera.

L'intento appare subito evidente: l'Apostolo vuole impostare il discorso sull'antitesi schiavitù – libertà in rapporto all'eredità salvifica promessa al patriarca Abramo.

Le stesse modalità della nascita dei due figli sono diverse: **Ismaele, “il figlio della schiava è nato secondo la carne”**, da una donna fertile e da un uomo in età di procreare. Una nascita, dunque, naturale. Cosa che, invece, non può essere

affermata della nascita di **Isacco**, *“il figlio della donna libera, in virtù della promessa”*, fatta da Dio al Patriarca Abramo, ormai vecchio, e da una donna sterile. Da una parte, le risorse proprie dell'uomo, dall'altra, il dono e il prodigio della grazia divina.

Una volta ricordata la storia dei due figli di Abramo, Paolo offre la chiave interpretativa che intende usare. Si affida ad una complicata allegoria: *“Ora, queste cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due alleanze. Una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù,, è rappresentata da Agar<sup>25</sup>– il Sinai è un monte dell'Arabia –; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli.<sup>26</sup>Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi* (vv. 24-26).

Nelle due donne vengono, dunque, rappresentate due alleanze. Fissando poi l'attenzione sulla designazione della prima, *“quella del monte Sinai”*, l'Apostolo la identifica con **Agar**, che, essendo schiava, genera per la schiavitù. In concreto, è l'alleanza nella quale si riconosceva la *“Gerusalemme attuale”*. Con ogni probabilità i giudaizzanti sostenevano: *“Gerusalemme è nostra madre”*. La città santa diventava così il simbolo di tutti coloro che riponevano la loro fiducia nelle “opere della legge”, data sul Sinai. A giudizio di Paolo, invece, si trattava - e si tratta - di una alleanza legalistica che non fa che rendere schiavi i suoi sostenitori.

All'opposto, sta *“la Gerusalemme di lassù”*, quella *“celeste”*, la capitale del futuro Regno messianico. Essa non è, del resto, un puro oggetto di speranza e di attesa escatologica, benché nascosta e imperfetta. È riconoscibile nei connotati della Chiesa terrena, la cui vocazione è quella di essere sempre di più *“madre libera di liberi figli”*, vale a dire *“madre di tutti noi”*.

Per convalidare questa prospettiva, Paolo riporta la testimonianza del profeta Isaia (v.27):

*Sta scritto infatti: Rallégrati, sterile, tu che non partorisci, grida di gioia, tu che non conosci i dolori del parto, perché molti sono i figli dell'abbandonata, più di quelli della donna che ha marito.*

Nella donna sterile, che sarà più feconda della maritata e in grado di mettere al mondo molti figli, il profeta Isaia vede raffigurata Gerusalemme distrutta e privata dei suoi cittadini, deportati in esilio a Babilonia. Il profeta comunque invita la città a gioire, perché il Signore attuerà il prodigio della liberazione e della creazione di una nuova Gerusalemme, vale a dire di un nuovo popolo.

Paolo rilegge nel brano di Isaia la profezia della Chiesa, popolo di Dio costituito per grazia e sulla base della fede. È pertanto evidente il rapporto con Sara, divenuta madre in virtù della promessa divina. Ed è altrettanto evidente la finalità della teologia di Paolo di porre a fondamento della Chiesa la gratuità dell'iniziativa divina e della mediazione di Cristo, da accogliere nella fede e nella rinuncia ad appoggiarsi sulle proprie prestazioni religiose e morali.

### **Discepoli di Cristo, non schiavi ma liberi (4, 28-31)**

<sup>28</sup>E voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco. <sup>29</sup>Ma come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così accade anche ora. <sup>30</sup>Però, che cosa dice la Scrittura? Manda via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non avrà eredità col figlio della donna libera. <sup>31</sup>Così, fratelli, noi non siamo figli di una schiava, ma della donna libera.

**“E voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco”** (v.28). Paolo, rivolgendosi ai Galati, ricorda loro che, in quanto credenti, sono figli di Abramo e di Sara, come

Isacco; anch'essi infatti dipendono e si affidano primariamente alle promesse di Dio, alle sue opere, a quelle "già" e a quelle "non ancora" compiute.

***“Ma come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così accade anche ora. Però, che cosa dice la Scrittura? Manda via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non avrà eredità col figlio della donna libera”***(vv. 29-30).

L'Apostolo sfrutta ora un altro particolare del racconto della Genesi: quello della rivalità tra Agar e Sara, Ismaele e Isacco (cfr. Gen 21,8-12). Secondo la Bibbia ebraica, Ismaele "*rideva*"; la versione dei LXX precisa: "***scherzava con Isacco***". Una tradizione giudaica interpreta questo scherzare nel senso di una presa di giro, di ostilità". Paolo segue questa tradizione per far capire ai destinatari della Lettera il conflitto esistente tra i fanatici della legge e i credenti. La storia si ripete: la lotta tra Ismaele e Isacco sembra ora continuare tra i giudaizzanti e i cristiani liberi dalla legge. Nel racconto della Genesi si narra che Sara, fortemente contrariata dalla situazione di tensione tra Isacco e Ismaele, chiede con insistenza ad Abramo di "***mandare via la schiava e suo figlio***". Dio stesso invita poi Abramo ad ascoltare Sara. Per questo Paolo può presentare la richiesta di Sara come parola della "Scrittura".

## ■ ***Per la riflessione individuale o di gruppo***

***“Così, fratelli, noi non siamo figli di una schiava, ma della donna libera”***(v.31)

Paolo ha distinto due modi possibili di essere "discendenza di Abramo":

1) "**Essere figli secondo la carne**", ossia soltanto per discendenza naturale, senza unione spirituale col Patriarca.

2) **“Essere figli secondo lo spirito”**, cioè in virtù dell’unione spirituale, che è possibile ottenere mediante l’adesione di fede al progetto salvifico di Dio realizzatosi in Cristo. In questa prospettiva, l’Apostolo ribadisce che i credenti sono vera discendenza di Abramo e Sara, appartengono alla nuova alleanza, alla **“Gerusalemme di lassù”** e sono, quindi, **“liberi dalla logica legalistico-giudaica”**.

\*\*\*\*\*





**“La libertà deve plasmare la vita dei figli di Dio”**

(5, 1-26)

*Lettura del testo*

<sup>1</sup>Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. <sup>2</sup>Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. <sup>3</sup>E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la Legge. <sup>4</sup>Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia. <sup>5</sup>Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata. <sup>6</sup>Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

<sup>7</sup>Correvate così bene! Chi vi ha tagliato la strada, voi che non obbedite più alla verità? <sup>8</sup>Questa persuasione non viene sicuramente da colui che vi chiama! <sup>9</sup>Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta. <sup>10</sup>Io sono fiducioso per voi, nel Signore, che non penserete diversamente; ma chi vi turba subirà la condanna, chiunque egli sia. <sup>11</sup>Quanto a me, fratelli, se predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? Infatti, sarebbe annullato lo scandalo della croce. <sup>12</sup>Farebbero meglio a farsi mutilare quelli che vi gettano nello scompiglio!

<sup>13</sup>Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. <sup>14</sup>Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*. <sup>15</sup>Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

<sup>16</sup>Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. <sup>17</sup>La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.

<sup>18</sup>Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. <sup>19</sup>Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, <sup>20</sup>idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, <sup>21</sup>invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. <sup>22</sup>Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; <sup>23</sup>contro queste cose non c'è Legge.

<sup>24</sup>Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. <sup>25</sup>Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. <sup>26</sup>Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.

## *Note per la comprensione del testo*

### **La libertà cristiana - Custodire la libertà (5, 1-6)**

<sup>1</sup>Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. <sup>2</sup>Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. <sup>3</sup>E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la Legge. <sup>4</sup>Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia. <sup>5</sup>Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata. <sup>6</sup>Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

Questo capitolo si apre con una affermazione cristologica e soteriologica di grande rilievo: **“Cristo ci ha liberati per la libertà!”** (v.1). Ciò significa che la libertà non è una disposizione ereditaria, non è un possesso pacifico inerente alla

natura dell'uomo. La libertà manca all'uomo e gli giunge soltanto in forza di una liberazione. Diventa veramente libero l'uomo quando cadono le catene che lo tengono imprigionato.

La libertà non è un titolo di possesso e non è un privilegio, ma piuttosto un sorprendente dono che afferra l'uomo non libero, perché egli respiri, viva e si muova con nuove energie di libertà" (V. Mannucci, o.c., pag.135).

Per l'Apostolo, all'origine di questa libertà tutta nuova dell'uomo, c'è l'avvenimento storico della croce di Cristo, che, anche per i Galati, è diventato liberazione attuale e concreta mediante il dono della fede e il sacramento del Battesimo.

***"State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù"***(v.1).

Una volta collocata al primo posto la finalità del gesto oblativo di Cristo crocifisso: ***"donarci una vita di libertà"***, l'Apostolo rivolge un forte appello ai Galati, perché siano saldi ed evitino il rischio di cadere nuovamente sotto il giogo della schiavitù. La nuova libertà è, infatti, un dono affidato alla responsabile e dinamica gestione di ogni singola persona. La libertà poi non rende la vita più facile, ma più impegnativa.

La tentazione e il pericolo di tornare indietro, alla ricerca di facili e false sicurezze, sono sempre ricorrenti. Per questo motivo Paolo pone ai Galati un'alternativa, davanti alla quale bisogna saper scegliere: da una parte la legge, dall'altra la fede e la grazia.

Coloro che scelgono la legge, prendono su di sé un gioco che li farà soccombere, trascinandoli, purtroppo, nella maledizione e nella morte eterna (cfr. 3,10-13). Scegliendo la circoncisione e la legge, essi intraprendono, infatti, la strada dell'***"agire" autonomo***. L'Apostolo, perciò, li avverte severamente: ***"Non avete più nulla a che fare con Cristo cercando la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia"*** (v.4).

Coloro, invece, che scelgono la fede e la grazia, imboccano la strada del **“ricevere da Dio”**, la strada dell’**“essere creature nuove”**, sorrette dalla grazia divina.

**“Circoncisione-legge”** e **“Cristo-grazia”** sono realtà concorrenziali. Attribuire alla circoncisione e alla legge una funzione salvifica vorrebbe dire rinnegare l’esclusività di Gesù, unico salvatore, ed escludere il sistema della gratuità e del dono per sostituirvi quello della prestazione o del debito. I credenti, invece, liberi dalla legge e “mossi dallo Spirito, in forza della fede, attendono la giustizia sperata”, vale a dire il compimento ultimo della salvezza (v.5).

**“Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità”** (v.6) Paolo sostiene che la scelta della libertà dei credenti è motivata dalla completa insignificanza dall’ essere circoncisi o incirconcisi. Quello che davvero “conta”, che ha “valore”, è la fede che **“si rende operosa per mezzo della carità”**.

La fede, infatti, nell’ allontanare e nello strappare l’uomo, sia dal proprio egoismo sia dalla ricerca della propria autosufficienza, e nell’affidarlo a Cristo Risorto, mediante il dono dello Spirito Santo, lo rende pronto ad amare i fratelli con animo puro e disinteressato.

Nella visione dell’Apostolo, la fede non si riduce ad uno sterile assenso intellettuale al messaggio evangelico, perché comporta sempre un’adesione totalizzante, capace di imprimere alla vita di ogni credente un nuovo orientamento operativo. Non può che essere un’energia creatrice di scelte, di comportamenti e di gesti di autentica carità. È proprio dalla fede, radicata nel Cristo crocifisso e risorto, che scaturisce **“la libertà dell’amore agapico”**, l’amore all’insegna del reciproco donarsi senza riserve.

In altri termini, “il dinamismo prodotto dalla fede cristiana è un dinamismo di carità, di amore universale”.

## Seguire la verità - Dialogo incalzante con i Galati (5, 7-12)

<sup>7</sup>Correvate così bene! Chi vi ha tagliato la strada, voi che non obbedite più alla verità?<sup>9</sup> Questa persuasione non viene sicuramente da colui che vi chiama!<sup>9</sup> Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta.<sup>10</sup> Io sono fiducioso per voi, nel Signore, che non penserete diversamente; ma chi vi turba subirà la condanna, chiunque egli sia.<sup>11</sup> Quanto a me, fratelli, se predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? Infatti, sarebbe annullato lo scandalo della croce.<sup>12</sup> Farebbero meglio a farsi mutilare quelli che vi gettano nello scompiglio!

In questa pericope Paolo dialoga a viso aperto con i destinatari. Balzano, in primo piano, i ricordi del passato, gli accenni al presente, i riferimenti ai perturbatori della comunità galata le espressioni fiduciose, le domande retoriche e le invettive. Innanzi tutto, una constatazione, un rapido sguardo al recente passato dei destinatari: **“correvate così bene!”**.

I Galati stavano portando avanti bene la loro esperienza di fede. Detto con una metafora sportiva, la loro corsa era spedita. Ma si è verificato un intoppo. Il loro cammino di fedeltà e docilità al Vangelo è stato interrotto. **“Chi vi ha tagliato la strada, voi che non obbedite più alla verità?”** Con questa incalzante domanda i Galati sono invitati a prendere consapevolezza dell'indole negativa del loro cambiamento. Ma da chi è stato provocato questo raffreddamento del loro fervore iniziale? A scanso di equivoci, viene subito chiarito: **“sicuramente non da colui che vi chiama!”** Non da Dio, che li ha chiamati e li chiama alla libertà. Non dall' Apostolo, la cui missione è sempre stata finalizzata a trasmettere la vera fede e non la sottomissione alla legge.

Altri, allora, sono stati i loro persuasori. E non sono da prendere alla leggera, in quanto la loro azione è corrosiva oltre ogni limite.

C'è, dunque, tra i Galati una specie di lievito marcio che **“fa fermentare tutta la pasta”**, che rischia di rovinare tutta la comunità.

Paolo, quindi, mette in guardia i suoi interlocutori dagli esiti negativi a cui conduce la propaganda dei perturbatori giudaizzanti.

Ciononostante, rimane ottimista circa i suoi cari Galati. Ma si mostra molto severo con i fautori dello scompiglio nella comunità in modo particolare, con l'innominato responsabile di tanto pericolo. **“Io sono fiducioso per voi, nel Signore, che non penserete diversamente; ma chi vi turba subirà la condanna, chiunque egli sia”**(v.10).

A quanto pare, questo “tale innominato”, assai influente, con i suoi seguaci andava pure sostenendo che Paolo stesso raccomandava di farsi circoncidere per essere giusti. Al che l'Apостоfo ribatte con fermezza con due risposte e un feroce sarcasmo.

Prima risposta: **“Quanto a me, fratelli, se predicassi ancora la circoncisione”**, i Giudei e tutti i fanatici della legge mosaica **“non mi perseguirebbero più”**. Seconda risposta: se poi la predicassi, vorrebbe dire che anch'io non avrei più fede nell'opera efficace di Cristo Crocifisso. In tal caso, avrei **“annullato lo scandalo della croce”**. La croce è, sì, uno scandalo dal punto di vista umano, ma uno scandalo che va assolutamente mantenuto, in quanto strumento insostituibile della nostra salvezza.

Paolo termina il confronto tra se stesso e i perturbatori, che predicano e praticano la circoncisione, con un sarcasmo feroce: **“Farebbero meglio a farsi mutilare quelli che vi gettano nello scompiglio!”** (v.12), cioè possano giungere a tal punto, in questa pratica, da evirarsi completamente.

## ■ *Per la riflessione individuale o di gruppo (1° parte)*

1. È compito di ogni parrocchia cristiana, assecondando tempi liturgici e tradizioni locali, compiere sotto la forza e la luce dello Spirito Santo, un cammino di fede e di libertà che può attuarsi mediante molteplici e differenziate attività di culto, di catechesi, di devozioni popolari, veramente idonee a sostenere, custodire, incrementare forme nuove di sequela del Vangelo.

2. In un tempo tanto difficile e complesso le nostre parrocchie riescono ancora ad essere la “fontana del Villaggio” per la loro capacità di esprimere sempre il suo carattere di vicinanza a tutti, di apertura e accoglienza per ogni abitante, anche se di provenienza straniera. Come viene presentato il messaggio di Papa Francesco: “Fratelli tutti”?

## *Note per la comprensione del testo*

### **Libertà e carità (5, 13-15)**

<sup>13</sup>Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. <sup>14</sup>Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso. <sup>15</sup>Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!

Inizia la parte parenetica della Lettera, che ha come tema centrale: ***“la vita di libertà dei cristiani, guidati dalla Legge dello Spirito!”*** Viene descritto l'itinerario nella liberà

che ogni credente è chiamato a percorrere e testimoniare. Tema di grande attualità.

La vocazione cristiana è, infatti, essenzialmente vocazione alla comunione con Dio (1Cor 1,9) e comprende l'esercizio della libertà come condizione della sua attuazione.

**“Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà”** (v.13).

“Non si può essere *costretti* o *condannati* alla libertà. Si può essere *invitati, esortati, attratti* alla libertà: e l'invito *personale* alla libertà comunica già qualcosa della libertà alla quale la parola invita e attira. Ma c'è di più. Quando è Dio che chiama, che invita, allora si tratta di una chiamata creativa. **“È per una vita di libertà che Cristo ci ha liberati”**.”

La chiamata divina, mediata da Cristo morto e risorto, in quanto parola creatrice di libertà, invita e spinge i credenti ad un cammino responsabile. Da persone libere.

La libertà cristiana è capacità di uscire dal guscio del proprio egoismo, non può divenire **“un pretesto per una condotta secondo la carne”**. Essa è liberazione da ogni “giogo di schiavitù”. È scelta di amare e di mettersi al servizio gli uni degli altri. È creare nella comunità un clima di “servizio,” non più in forza di una legge, ma per “la carità”, per l'amore che deve unire tra loro i credenti in Cristo. In una parola: **“è libertà di servire per amore”**.

Non si esaurisce, quindi, nelle libertà “civili”, garantite da leggi e costituzioni democratiche, e nemmeno nella “libertà religiosa”, per cui ogni persona o gruppo sociale è libero di professare il proprio Credo. La libertà cristiana non nega queste due precedenti libertà, ma le supera e arricchisce: **“è vocazione ad amare secondo lo Spirito e l'esempio di Gesù**, dal quale deriva e trae la sua forza. L'Apostolo subito aggiunge che in questo modo si adempie pienamente tutta la legge, che **“trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso”**. Questa espressione, desunta dalla legge mosaica (Lv 19,18), viene riportata nella “nuova Legge” con un significato più vasto.



Abbraccia, infatti, tutti gli uomini, supera il particolarismo, che identificava il prossimo con il connazionale e con il correligionario, e indica lo Spirito come movente dell'amore.

Nella sua formulazione "**come te stesso**" non si limita ad indicare il proprio "io" come misura dell'amore verso gli altri, quanto piuttosto a suggerire che ciascuno, nelle relazioni con gli altri, è invitato ad avere quel senso di comprensione e di benevolenza che ha spontaneamente verso la propria persona.

**"Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri!"** (v.15).

Rispunta qui il tono severo, mordace e perfino ironico dell'Apostolo, che mette in guardia i Galati contro le mancanze di carità comunitaria. Egli ricorre a due metafore molto forti: "**mordere**" e "**divorare**", che evidenziano un comportamento feroce nei rapporti umani. Con ogni probabilità viene fatto riferimento a diatribe, risentimenti, beghe, liti, discussioni accese, che ferivano, mettevano a repentaglio, degeneravano le relazioni interpersonali e comunitarie nelle chiese della Galazia. Per questo Paolo propone, come alternativa, il servizio reciproco espressivo di un vero amore evangelico.

### **Prevalenza dello spirito sulla carne (5, 16-18)**

<sup>16</sup>Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. <sup>17</sup>La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste. <sup>18</sup>Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge.

In questa pericope è delineato l'orizzonte impegnativo della libertà cristiana, focalizzato sull'antitesi ***Spirito-carne***. Due forze che spingono in direzioni del tutto opposte e in lotta l'una contro l'altra per conquistare il campo conteso: il **cuore**

**dell'uomo.** Va, comunque, sottolineato che è sempre l'uomo il vero soggetto operativo e responsabile, in grado di muoversi sotto l'impulso dello Spirito oppure seguendo quello della **carne.**

Siamo di fronte ad un aspetto caratteristico dell'antropologia di San Paolo. L'antitesi tra Spirito e carne non è la contrapposizione tra corpo e anima, ma tra due principi, fonti dell'agire umano. Con "Spirito", l'Apostolo intende lo Spirito divino, il respiro di Dio stesso, donatoci nella fede da Cristo Risorto, attraverso il quale possiamo dire: Abbà!, Padre! "Siamo, così, figli di Dio, come siamo figli dei genitori che ci hanno dato il respiro dell'esistenza fisica" (G. Ravasi.o.c. pag.121).

Per "carne", Paolo intende il principio agente del male, del peccato.

La contrapposizione tra Spirito e carne indica, pertanto, quella tra il divino e il diabolico che si affrontano e combattono nell'interno di ogni uomo, come lo stesso Apostolo attesta nel celebre passo della Lettera ai Romani: ***"Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?"*** (Rm 7,24). Da una parte c'è la forza agente della carne, dall'altra c'è lo splendore dello Spirito. Ma, come resistere allora alla "carne", cioè a tutti gli impulsi contrari all'amore divino? Paolo, ben consapevole che le sole forze umane sono insufficienti nella lotta contro le tendenze peccaminose della carne, rivolge questa accorata esortazione alla comunità galata:

***"Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste"*** (vv 16-18).

L'Apostolo non presenta un cristianesimo facile, irenico, senza lotte. Al contrario, chiede ai cristiani di compiere una scelta coraggiosa tra i due dinamismi, quello della "carne" e quello

dello “spirito”, che **“si oppongono a vicenda”** e spingono gli stessi credenti a **“fare quello che non vorrebbero”** secondo l'autentico amore, secondo la vera “libertà”.

In questa parte esortativa Paolo riprende, infatti, il tema della libertà cristiana nei confronti della legge. Raccomanda perciò ai Galati: **“camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne”** (v.18).

L'Apostolo richiama e ribadisce il suo convincimento fondamentale: “chi si fa guidare dalla carne, si trova sotto la legge, perché commette azioni immorali, che la legge condanna e punisce. Invece chi si fa guidare dallo Spirito non fa niente di immorale, ma compie solo azioni buone e generose, che esulano dall'ambito della legge” (A. Vanhoye, o.c. pag. 14). In sintesi: la **carne**, cioè l'**io** umano, ripiegato su se stesso, che tutto riconduce a sé ed altro non cerca che se stesso, è l'**antagonista** dello **Spirito** sempre pronto alla rivincita, sempre pronto a riprendere nelle proprie mani la conduzione di se stesso.

In questa **lotta “carne-Spirito”**, per strano che possa sembrare, i credenti sono chiamati a collaborare, perché in loro lo Spirito di Dio conquisti la vittoria decisiva.

Per chiarire ancora meglio la netta contrapposizione dei due principi operativi, “carne e Spirito”, Paolo passa ad una abbondante esemplificazione, convinto che il paragone tra “le opere della carne” e “il frutto dello Spirito” possa aiutare i Galati a capire chiaramente l'importanza e il valore di fare la scelta giusta.

## **Le opere della carne - Il frutto dello Spirito (5, 19-26)**

<sup>19</sup>Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, <sup>20</sup>idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, <sup>21</sup>invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio.<sup>22</sup>Il frutto dello Spirito

invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; <sup>23</sup>contro queste cose non c'è Legge. <sup>24</sup>Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. <sup>25</sup>Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. <sup>26</sup>Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.

L'Apostolo descrive il quadro contrastante di quanto produce la "carne" e di quanto invece produce lo "spirito". È già significativo il modo in cui vengono presentate queste due produzioni diverse. Per le manifestazioni della "carne", Paolo usa la parola "opere" al plurale: esse sono tante e sono un triste prodotto dell' uomo, della sua pretesa autosufficienza, resa schiava dal peccato. Per lo "spirito", invece, egli parla di "frutto" al singolare, il che corrisponde **ad una fecondità vitale** e non ad una semplice attività esterna: l'uomo compie tali azioni, in quanto agisce sotto l'impulso dello Spirito Santo. Sono espressioni della grazia divina e non prestazioni della propria sufficienza. Si può dire che lo Spirito è operante e creativo nei credenti, che, a loro volta, sono operanti e creativi in forza del suo dinamismo.

## ■ **Per la riflessione individuale o di gruppo (2° parte)**

### **Le opere della carne**

<sup>19</sup>Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, <sup>20</sup>idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, <sup>21</sup>invidie, ubriachezze, orge e cose del genere.

È un catalogo di quattordici opere (14, ovvero la pienezza del male). La lunga enumerazione può essere raggruppata in quattro categorie:

### **A) Violazioni della castità.**

“Fornicazione”: illecito uso della sessualità in senso ampio e, in genere, con finalità di lucro.

“Impurità”: “ciò che impedisce alla condizione fisica di accedere al culto, lo stato di contaminazione e poi, per estensione, riferito ad ogni aspetto della vita” (B. Rossi).

“Dissolutezza”: libertinaggio di chi si lascia andare ad ogni impulso del momento, alla sfrenatezza, all’istinto.

### **B) Peccati contro la religione.**

“Idolatria”: adorare divinità pagane attraverso le loro immagini. “Stregonerie”: tutto quello che fa riferimento a medicine in senso negativo di filtri, uso di droghe, di infusi, cioè azioni magiche a danno di altri.

### **C) Peccati contro la carità.**

“Inimicizie”: ostilità rabbiose, che partono dall’interno del cuore e si manifestano all’esterno nei modi più disparati.”Discordia”: contesa litigiosa e belligerante. “Gelosia”: desiderio ardente inteso come sentimento ostile, eccitato da un bene posseduto da altri. “Dissensi”: incomprensioni, pareri diversi e contrastanti. “Divisioni”: assenza di accordo che scivola in gruppi rivali. “Fazioni”: scelte separatiste contrapposte. “Invidie”: infelicità per il bene altrui.

### **D) Peccati contro la temperanza.**

“Ubbriachezze”: intemperanza nel bere, con tutti gli effetti collegati. “Orge”: dissolutezze nelle riunioni conviviali.

Questa lunga enumerazione delle “opere della carne” è disgustosa, sottolinea la gravità delle singole azioni in specie e del seguire le tentazioni della “carne” in generale. Paolo inoltre rafforza il carattere negativo di questo quadro con un severo avvertimento sull’esito finale di tutti questi

comportamenti peccaminosi: ***“Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio”*** (v.21).

C'è, dunque, l'esclusione dall'eredità promessa, l'impossibilità di accedere al Regno di Dio. Prospettiva davvero tremenda.

## **Il frutto dello Spirito**

<sup>23</sup>Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; <sup>23</sup>contro queste cose non c'è Legge. <sup>24</sup>Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. <sup>25</sup>Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito”.

Alle “opere della carne” che provocano divisioni e separazioni nella convivenza umana viene contrapposto il ***“frutto dello Spirito”*** (al singolare). Già dall'uso del sostantivo singolare “frutto” si evince che Paolo vuole sottolineare da un lato, la ***gratuità dell'origine di queste virtù***, dall'altro, ***l'unità della vita nello Spirito***, contrapposta alle divisioni derivanti dalle “opere della legge”. La vita morale del cristiano è, infatti, semplice e unitaria, essendo tutta ***“un servizio di amore”***, declinato sotto diverse forme.

L'elenco dei modi, nei quali si manifesta l'unico “frutto dello Spirito” è, infatti, composto di nove termini collocati in tre gruppi di tre ciascuno.

**Primo gruppo.** L’***“amore”*** (*agàpe*) apre giustamente la lista, perché è al vertice di tutte le manifestazioni esterne dello Spirito e tutte le racchiude.

È l'amore come donazione assoluta senza aspettativa del ricambio. Si tratta dell'amore del prossimo ben evidenziato nella Prima Lettera ai Corinzi al cap. 13. La ***“gioia”*** scaturisce dalla consapevolezza di essere protetti e amati dal Signore e capaci di amare e gioire anche nelle tribolazioni (cfr. Fil 4,5). La gioia comunque non esclude l'allegria, anzi, ma non va

confusa con la spensieratezza. La “**pace**” è il bene messianico per eccellenza fino a identificarsi col Signore Gesù (cfr. Ef 2, 14). È dono del Risorto, ma anche oggetto di appassionata ricerca (cfr Rm 14, 19).

**Secondo gruppo.** La “**magnanimità**” (*makrothymia*): è avere un “animo grande”, un cuore pronto e capace di amare, disposto a passare sopra a mancanze di gratitudine, a offese, a sgarbi. È sincera espressione della carità. Non esclude il perdono né la correzione utile per il bene del prossimo. La “**benevolenza**” è l’atteggiamento buono e affabile di chi è pronto a fare del bene in modo attivo e costante. La “**bontà**” indica quella gentilezza e amabilità, che provengono dal cuore aperto all’azione dello Spirito di Cristo e costituiscono la contropartita attiva della “pazienza”.

**Terzo gruppo.** La “**fedeltà**” esprime un atteggiamento di piena fiducia e comporta il mantenimento alla parola data e l’adempimento agli impegni assunti. È proprio questa fedeltà, derivante dall’amore reciproco, che genera fiducia degli altri verso di noi e viceversa. Una fiducia però realistica, che non ignora mancanze e debolezze, ma sa attendere e sperare sempre in un cammino di conversione da parte del prossimo. La “**mitezza**”: è l’opposto della rigidità proveniente dalla superbia, dall’arroganza e da tutte quelle attitudini di odio e di vendetta che avvelenano il clima umano. La persona mite crede nella forza e nella vittoria del bene sul male. Il Vangelo evidenzia che uno dei tratti, con i quali Gesù stesso si autodefinisce, è “Io sono mite e umile di cuore”. Il “**dominio di sé**”: non consiste in un esercizio ascetico messo al servizio di una autosufficienza personale, fosse pure la più perfetta. Viene presentato come particolare “frutto dello Spirito”, in quanto è soltanto l’amore di Dio, depositato nei nostri cuori, a rendere il credente un libero signore di tutte le cose, “a nessuno

sottoposto, perché libero servo di tutte le cose, ad ognuno aperto e disponibile alla maniera di Dio” (V.Mannucci).

In altri termini, il “dominio di sé” si oppone a tutti i disordini, tanto sessuali che di altro genere. È indice di fermezza, di costanza e perseveranza nelle scelte compiute. È il ritratto dell’uomo maturo.

Dopo aver presentato la lista delle virtù, “frutto dello Spirito”, l’Apostolo precisa che “**contro queste cose non c’è Legge**”. La vita vissuta in docilità perfetta allo Spirito adempie tutta la legge. “**Plenitudo legis dilectio**”, “Pienezza della Legge è l’amore” (Rm 13,10).

Là dove veramente regna lo Spirito, la legge esterna perde la sua forza di obbligo, perché essa è adempiuta sul serio per libera scelta.

Due frasi (vv. 24-25) concludono la riflessione sulla contrapposizione tra carne e spirito. La prima parla di lotta contro la carne, mentre la seconda sollecita una condotta ispirata e plasmata dallo Spirito. **La prima rievoca la crocifissione di Cristo sul Calvario; la seconda richiama il dono dello Spirito Santo.**

1) **Nei riguardi della carne** la situazione dei cristiani risulta dalla loro unione col Signore Gesù. Nel sacramento del Battesimo, essi infatti si sono rivestiti di Cristo e a Lui appartengono. Cristo però è stato messo in croce. Pertanto “**quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri**” (v.24). La “nuova vita battesimale” dei cristiani passa, allora, attraverso la rinuncia e la morte al peccato. Uniti al Signore Gesù, che si è consegnato alla morte di croce per amore e per obbedienza, anche i credenti sono chiamati a “morire al peccato” per vivere nella libertà dei figli di Dio.



2) Per essere liberati effettivamente dal “dominio della carne” e quindi dalla “legge”, è indispensabile ***la docilità allo Spirito***. Per questo l’Apostolo esorta tutti ad una docilità concreta, sottolineando che ***“se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito”*** (v.25). Col dono dello Spirito i credenti, infatti, sperimentano una forza tale nel loro cuore da poter “camminare” in modo coerente alla loro vocazione battesimale e vivere un’esistenza non centrata su se stessi, ma aperta al dono di Dio e capace di farsi dono ai fratelli. Infine, l’incitamento a vivere l’esperienza dell’autentica libertà, il cui compimento è il sincero amore reciproco, viene indicato dall’Apostolo con particolare vigore: ***“Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri”*** (v. 26).

I Galati si tengano, dunque, lontani dalla ricerca di quella “***vanagloria***”, che è sempre fonte e causa di contrasti e divisioni, di rivalità e invidie.

Ogni ambizione sfrenata e orgogliosa rende impossibile la comunione fraterna tra i credenti. Crea solo un’atmosfera irrespirabile e deleteria nelle comunità cristiane.

\*\*\*\*\*



**“Epilogo autografo.  
Conta l’essere nuova creatura”**

(6. 1-18)

*Lettura del testo*

<sup>1</sup>Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che avete lo Spirito, correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu. <sup>2</sup>Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo. <sup>3</sup>Se infatti uno pensa di essere qualcosa, mentre non è nulla, inganna se stesso. <sup>4</sup>Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora troverà motivo di vanto solo in se stesso e non in rapporto agli altri. <sup>5</sup>Ciascuno infatti porterà il proprio fardello.

<sup>6</sup>Chi viene istruito nella Parola, condivide tutti i suoi beni con chi lo istruisce. <sup>7</sup>Non fatevi illusioni: Dio non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. <sup>8</sup>Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna. <sup>9</sup>E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mietremo. <sup>10</sup>Poiché dunque ne abbiamo l’occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede. <sup>11</sup>Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, di mia mano. <sup>12</sup>Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. <sup>13</sup>Infatti neanche gli stessi circumcisi osservano la Legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne. <sup>14</sup>Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il

mondo. <sup>15</sup>Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. <sup>16</sup>E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio.

<sup>17</sup>D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo.

<sup>18</sup>La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.

## *Note per la comprensione del testo*

Paolo mostra ora come il “vivere e camminare secondo lo Spirito” vada applicato a situazioni concrete. Ricorre perciò ad alcune esemplificazioni. Vi sono casi scandalosi di credenti che vengono meno alla fedeltà verso lo Spirito. Quale atteggiamento va allora adottato nei confronti di chi ha commesso colpe, che feriscono le relazioni fraterne di amore e di aiuto vicendevole nella comunità cristiana?

### **La correzione fraterna (6, 1-5)**

<sup>1</sup>Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che avete lo Spirito, correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu. <sup>2</sup>Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo. <sup>3</sup>Se infatti uno pensa di essere qualcosa, mentre non è nulla, inganna se stesso. <sup>4</sup>Ciascuno esaminì invece la propria condotta e allora troverà motivo di vanto solo in se stesso e non in rapporto agli altri. <sup>5</sup>Ciascuno infatti porterà il proprio fardello.

A prima vista, si potrebbe ipotizzare che fosse necessario, in questi casi, un rigoroso rimprovero da parte delle persone responsabili della vita comunitaria. L'Apostolo invece rivolge una esortazione paterna ai Galati, perché da veri “uomini spirituali”, vale a dire “ricolmi dello Spirito”, sappiano

correggere il “fratello sorpreso in qualche colpa” in spirito di mitezza e di dolcezza. La correzione non deve manifestare mai segni di arroganza e di superiorità. Questo atteggiamento di mansuetudine nella correzione fraterna va pure accompagnato da un’attenta vigilanza su se stessi per evitare un’analogha tentazione. Che ciò sia particolarmente urgente e necessario è ben segnalato dall’Apostolo col passaggio dalla seconda persona plurale a quella singolare, in modo da rendere più personale l’esortazione: “***E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu***”(v.1).

Col v. 2: “***Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo***” viene inoltre ricordato che, nelle relazioni sociali tra di loro, i cristiani sono chiamati ad aiutarsi scambievolmente.

Per “pesi” si intendono tutte le difficoltà che di solito si incontrano nel corso della vita: sofferenze fisiche, insuccessi, lutti... Vi possono essere inclusi i pesi dei peccati, di eventuali colpe commesse, e pure quelli dei difetti e delle debolezze morali. In casi simili, ognuno accolga e gradisca l’aiuto dei fratelli e sappia, a sua volta, prestare il proprio.

È, infatti, in questi gesti di solidarietà e di sincero aiuto scambievole che i credenti “***portano a compimento la nuova legge di Cristo***”, dettata dallo Spirito.

L’invito dell’Apostolo a “portare i pesi gli uni degli altri” si riallaccia, del resto, alle parole stesse di Gesù, riportate nel Vangelo di Giovanni: “***Se io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato l’esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi***” (Gv 13, 13-14).

La legge di Cristo si riassume nel comandamento “nuovo”: “***Come io ho amato voi, così voi amatevi gli uni gli altri***” (Gv 13,34).

“***Se infatti uno pensa di essere qualcosa, mentre non è nulla, inganna se stesso***” (v.3). Paolo ritorna sul tema dell’

umiltà e sull'esclusione della vanagloria, mostrando quanto sia illusorio ogni sogno di grandezza.

È un ingannare se stessi. Il mezzo per evitare l'autoinganno è un retto e veritiero giudizio sul proprio operato.

***“Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora troverà motivo di vanto solo in se stesso e non in rapporto agli altri”*** (v.4). Nel caso in cui qualcuno trovi qualche valido motivo di vanto nell'esaminare le proprie azioni, questa constatazione si trasformi in lode e ringraziamento al Signore. Nella Lettera ai Romani l'Apostolo, infatti, raccomandava: ***“Ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio”*** (Rm 5,3). Se uno, invece, ricorre al vanto nei confronti di un altro, paragona cioè la propria condotta con quella del suo prossimo, la considera migliore e si compiace di se stesso, un tale vanto è del tutto negativo. Paolo, ancora una volta, sottolinea: ***“Chi vuole trovare motivo di gloria, nel Signore si vanti”*** (1Cor 1,31).

Ciò che sta particolarmente a cuore all'Apostolo, è la testimonianza dell'umiltà, intesa non solo come preziosa virtù personale, ma anche come indispensabile condizione per creare e mantenere rapporti veramente fraterni e costruttivi nell'ambito delle comunità cristiane. Paolo passa poi ad illustrare un ulteriore aspetto della vita “secondo lo Spirito”. Ogni cristiano, pur essendo chiamato ad aiutare gli altri, ha lui stesso bisogno dell'aiuto fraterno. Tuttavia resta sempre vero che ognuno è responsabile personalmente del proprio operato: ***“Ciascuno infatti porterà il proprio fardello”*** (v.5). Il verbo al futuro, ***“porterà”***, orienta la frase verso un'interpretazione escatologica: ciascuno si troverà davanti al giudizio finale di Dio col ***“proprio fardello”***.

Dopo aver raccomandato di saper portare i pesi gli uni degli altri e la necessità di camminare insieme nel vicendevole aiuto fraterno, Paolo ricorda, infine, ai cristiani che ciascuno risponderà, personalmente, del proprio operato in vita, al cospetto del “Giudice divino”.

## La condivisione di tutti i beni (6, 6-10)

<sup>6</sup>Chi viene istruito nella Parola, condivide tutti i suoi beni con chi lo istruisce. <sup>7</sup>Non fatevi illusioni: Dio non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. <sup>8</sup>Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna. <sup>9</sup>E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo.<sup>10</sup>Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede.

L'esortazione dell'Apostolo affronta ora un nuovo aspetto della vita ecclesiale, quello della catechesi. Un argomento di primaria importanza nelle giovani comunità, dove catechisti, dotati del carisma e della conoscenza della Parola di Dio, si dedicavano all'istruzione e alla formazione dei catecumeni e dei battezzati, irrobustendone la fede, testimoniando e raccomandando un cammino di fedeltà al messaggio evangelico. Il ruolo assunto richiedeva, certamente, impegno e tempo da sottrarre al lavoro professionale.

Paolo, quindi, si preoccupa di assicurare il giusto sostentamento a coloro che si dedicano alla catechesi. Non si accontenta di "mezze misure", richiede anzi una generosa solidarietà, perché ***“chi viene istruito nella Parola, condivide tutti i suoi beni con chi lo istruisce”*** (v.6). Per se stesso, non esigeva nulla (cfr. 1Ts. 2,9), ma non voleva imporre la stessa abnegazione ai “maestri” incaricati del ministero catechistico. Questa messa in comune di beni era un'espressione di esemplare carità, presente nelle primitive chiese cristiane. Col forte richiamo: ***“Non fatevi illusioni: Dio non si lascia ingannare”*** mette in guardia i Galati contro un certo disinteresse e una certa superficialità in materia di religione e di fede. A questo riguardo si può ipotizzare che ci fossero, nella comunità galata, persone che si prendevano gioco di Dio, ritenendosi al riparo dal giudizio divino e interpretando la “libertà” come pretesto per vivere affrancati

da comportamenti morali, lasciandosi andare agli impulsi della “carne”.

Per questo motivo l’Apostolo sottolinea che Dio va preso molto sul serio. Non tollera che l’uomo in pratica si faccia beffe di Lui. **“Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato”** (v. 7).

**“Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna”** (v.8).

Paolo chiude la parte parenetica della Lettera con questa metafora della seminazione. Il **“camminare secondo la carne o secondo lo Spirito”** diventa qui **“un seminare nella carne o nello Spirito”**. Ora - come ben sappiamo - c’è sempre una stretta corrispondenza tra la semina e il raccolto, o meglio ancora tra ciò che si semina e quanto poi si raccoglie. Fuori metafora, la sorte ultima degli uomini sarà conforme al loro operato nella vita terrena. L’uomo chiuso in se stesso, che segue le tendenze disordinate della “carne”, si trova sempre più trascinato verso la “corruzione”, diventa “omicida di se stesso” (V. Mannucci), rischia di scivolare verso un destino di “perdizione eterna”.

L’uomo, invece, aperto alla libertà dell’amore in virtù dello Spirito Santo, cammina verso la “salvezza”. La “vita eterna” è, infatti, frutto di una esistenza vissuta nella docilità allo Spirito, percorrendo la strada maestra dell’autentica carità. È perciò evidente che il binomio **“semina raccolto”** vuole sottolineare che ciascuno è artefice del proprio destino eterno. Il giudizio escatologico (cfr. Mt. 25, 31-46) non sarà altro che la naturale conclusione di una scelta di vita, l’esplicitazione di una giustizia già immanente all’opzione di fede o di non fede, alla personale scelta o al personale rifiuto dell’amore di Dio e dell’amore fraterno.

**“E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo.<sup>10</sup>Poiché dunque ne**



***abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede***"(vv. 9-10).

Viene ancora adoperata la metafora della mietitura per incoraggiare i cristiani della comunità galata a non stancarsi mai di compiere ciò è buono. È proprio su questa base di instancabilità che si fonda la certezza di un futuro positivo, di un destino di vita eterna: ***“Se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo”***. L’***“oggi”***, dunque, costituisce il tempo propizio e favorevole, ma anche limitato, per essere generosi operatori di giustizia, di pace e testimoni autentici di fede e di bontà verso tutti.

Per evitare poi il rischio di una interpretazione privatistica, l’Apostolo precisa: ***“operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede”***. È richiesto un amore concreto e fattivo verso il prossimo. Senza discriminazione alcuna. L’orientamento dev’essere quello di una apertura universale. Il frutto dello Spirito Santo è l’amore effettivo “verso tutti”, perché il Signore Gesù “morì per tutti” (2Cor 5,15).

Un certo ordine è tuttavia indicato: ***“i fratelli nella fede”*** hanno diritto ad una speciale attenzione, in quanto “sono, se così si può dire, il prossimo più prossimo” (A. Vanhoye).

### **Epilogo autografo (6, 11-18)**

<sup>11</sup>Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, di mia mano. <sup>12</sup>Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. <sup>13</sup>Infatti neanche gli stessi circoncisi osservano la Legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne. <sup>14</sup>Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. <sup>15</sup>Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l’essere nuova creatura. <sup>16</sup>E su quanti seguiranno questa norma sia pace e

misericordia, come su tutto l'Israele di Dio. <sup>17</sup>D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo. <sup>18</sup>La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.

Siamo all'epilogo della Lettera. L'Apostolo prende ora la penna - era infatti costume nell'antichità greco - romana dettare le lettere al segretario - e aggiunge alcune righe di sua mano per autenticare lo scritto. Se scrive con "***grossi caratteri***" è per evidenziare l'importanza e l'urgenza delle sue affermazioni. Alla dottrina dei giudaizzanti intende contrapporre, ancora una volta, il proprio Vangelo e la propria autorità, esprimendo un severo giudizio su questi perturbatori delle chiese galate. Stigmatizza questi suoi avversari, mettendo a nudo le loro intenzioni recondite.

***<sup>12</sup>Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. <sup>13</sup>Infatti neanche gli stessi circumcisi osservano la Legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne.***

## ■ ***Per la riflessione individuale o di gruppo***

1 - Paolo, alla dottrina dei giudaizzanti, cerca di contrapporre, ancora una volta, il proprio Vangelo e la propria autorità, esprimendo un severo giudizio su questi perturbatori delle chiese della Galazia. Stigmatizza questi suoi avversari mettendo a nudo le loro intenzioni recondite. "***Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. <sup>13</sup>Infatti neanche gli stessi circumcisi osservano la Legge, ma***

vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne”.

2 – Al termine di questa meditazione di San Paolo ai Galati, quali scoperte pensi di aver fatto per la maturazione della tua fede personale e comunitaria?

3 – Che cosa è rimasto nel tuo cuore e nel tuo animo di veramente prezioso da poter facilmente trasmettere e fare pure accogliere agli altri con vera convinzione?

4 – In questo contesto di benessere, conquistato con personali fatiche e sacrifici, forse stiamo un po' perdendo qualcosa di importante: stiamo un po' smarrendo il senso della carità, dell'elemosina, del gesto di discrezione e di bene, gli atti di gentile carità, di solidarietà fraterna. Anche verso le nostre parrocchie dovremmo essere più attenti e aperti alle necessità delle chiese. Alle esigenze di manutenzione, di sostegno alle fatiche dei parroci, alle spese per le varie attività concernenti lo stesso riscaldamento dell'ambiente nel tempo invernale.

5 – Compito specifico della Chiesa è quello di educare le coscienze a seguire il messaggio evangelico, a saper distinguere il bene dal male, ad amare la preghiera e la giustizia. E questo deve avvenire anche oggi, nella nostra società pluralista, decantata da tante illusorie ideologie, alla ricerca del profondo senso della vita. In questo campo si delinea la vera sfida per la Chiesa: ha il carattere impellente di valenza storica, deve tornare la Chiesa ad essere madre e maestra di una fede pura e lieta, capace di orientare nuove prassi di stili di vita, capaci di formulare un'autentica morale della responsabilità.

6 – In sintesi si può dire che la stessa celebrazione del Giubileo della nostra Diocesi sollecita a proporre un ideale di giustizia

**sociale, quale espressione di santità vera. Se davvero nasciamo dal Sacramento Eucaristico, non solo ci sentiamo “più” Chiesa, ma soprattutto, nascendo dall’Eucarestia, avvertiamo di essere “più” Chiesa, chiamati a diventare “gli inviati della carità” nel mondo come credibili antagonisti del male, della miseria, delle ingiustizie, delle divisioni? In sintesi, la celebrazione del Giubileo della Diocesi invita a proporre un ideale di giustizia sociale, quale espressione di vera santità.**

\*\*\*\*\*





# INDICE

Presentazione .....	pg. 3
Introduzione .....	pg. 7

## *Lectio Biblica*

1. “Paolo difende il suo Vangelo con argomenti autobiografici” (1, 1-24) .....	pg. 17
2. “Il Vangelo di Paolo approvato dalle autorità di Gerusalemme” (2, 1- 21) .....	pg. 27
3. “Adozione filiale ed eredità” (3, 1-29) .....	pg. 43
4. “Come figli adottivi possiamo gridare «Abbà Padre!»” (4, 1-31) .....	pg. 63
5. “La libertà deve plasmare la vita dei figli di Dio” (5, 1-26) .....	pg. 81
6. “Epilogo autografo” - “Conta l’essere nuova creatura” (6, 1-18) .....	pg. 99

\*\*\*\*\*

*Stampa:* Settembre 2021  
*Impaginazione:* Segreteria Pastorale  
*Email:* [segreteria pastorale@diocesisanminiato.it](mailto:segreteria pastorale@diocesisanminiato.it)

---

Il presente sussidio è disponibile anche sul sito della Diocesi di San Miniato:  
<http://sanminiato.chiesacattolica.it>